



[Voi, pietre vive...]

Schede di approfondimento
catechetico e pastorale
sulla Prima lettera di Pietro

anno pastorale
2019-2020

Diocesi di Tivoli e di Palestrina



Pietro, apostolo di Gesù Cristo,
ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia,
nella Cappadòcia, nell'Asia e nella Bitinia,
eletti secondo la prescienza di Dio Padre,
mediante la santificazione dello Spirito,
per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue:
grazia e pace a voi in abbondanza.

SCHEDE PASTORALI

**Le schede propongono alcuni brani della I Lettera di Pietro
e possono essere utilizzate per il cammino della Scuola della Parola,
per animare i centri di Ascolto della Parola
e per approfondire, a livello comunitario o personale,
il testo biblico che il Vescovo Mauro ha consegnato
alla Chiesa di Tivoli e di Palestrina
per l'anno pastorale 2019-2020.**

Ogni scheda presenta:
il testo di riferimento ed una analisi del testo
la meditazione
spunti per la riflessione personale
la preghiera

INTRODUZIONE

Autore e data di composizione

La prima lettera di Pietro viene scritta a Roma, prima della morte di Pietro che avviene nel 64. Dal 61 al 63 Paolo è anch'egli presente nella capitale come prigioniero a domicilio coatto in attesa di giudizio. Anche Luca lo ha accompagnato ed è lì. Ci sono pure Sila (Silvano), Marco, Timoteo e Barnaba, persone che conosciamo. La comunità dei cristiani di Roma è composta da alcune centinaia di persone, la quasi totalità provenienti dal paganesimo. La lettera è scritta con uno stile scorrevole, in un greco elaborato, di eccellente qualità, con un vocabolario ricco e vario, con una teologia elevata. Gli esegeti sono perciò scettici sulla diretta paternità petrina. È stata dunque scritta su indicazione dell'apostolo da una persona di grande cultura letteraria e teologica, influenzata dalla teologia paolina. Questi è Silvano, o Sila, un giudeo-cristiano ellenista. È molto probabilmente quel Sila di cui si parla negli Atti degli Apostoli, membro della comunità di Gerusalemme (At 15,22-41), poi accompagnatore di Paolo nel secondo viaggio missionario (At 15,4-18,5; 1Ts 1,1; 2Ts 1,1; 2Cor 1,19). Adesso, secondo 1 Pt 5,13, Silvano si trova accanto a Pietro a Roma. Pietro alla fine della lettera dice che ha scritto la lettera per mezzo di Silvano, il che può significare che Silvano ha scritto la lettera sotto dettatura, ma più probabilmente che Silvano ha scritto la lettera per incarico e a nome di Pietro collezionando alcune tracce della sua predicazione rivolta ai neobattezzati.

Contenuto

In realtà la lettera contiene spezzoni e sintesi delle omelie e catechesi che san Pietro teneva ai catecumeni e ai neobattezzati. È perciò una antologia di testi battesimali raccolti da Silvano. Essendo una collezione di discorsi battesimali la lettera riprende molte volte le stesse idee e avvicina riflessioni differenti. Non c'è perciò un filo logico molto forte, un ragionamento che passi dal primo capitolo al secondo, ma è un continuo ritorno sui medesimi temi ripresi da angolature diverse. La lettera comunque contiene una tesi centrale: si tratta di Cristo morto e risorto, con cui il credente è chiamato a identificarsi soprattutto nelle prove. Al centro di tutta la vita cristiana ci deve sempre essere unicamente Cristo, quale punto di riferimento costante e chiave di volta di interpretazione per leggere la vita alla luce della volontà di Dio. La lettera va letta e compresa come una lettera essenzialmente pastorale. Il motivo per cui l'autore scrive è spronare, rafforzare e consolare la comunità di Roma e le piccole e giovani comunità che vivono in mezzo ai pagani (2,12a) e che soffrono la persecuzione a resistere nella fede (5,8-9.12), forti e salde nella speranza della vittoria. È bello notare l'amore con cui un apostolo da lontano, cioè da Roma, vuole essere vicino a questi cristiani e come le chiese si sentano tutte parte di un unico corpo.

Destinatari

Di per sé la lettera è indirizzata alle comunità cristiane che abitano in Oriente però questo testo – nato a Roma – sicuramente è stato utilizzato prima di tutto dalla comunità romana. Pietro si rivolge agli eletti stranieri della dispersione nel Ponto, in Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia (1,1). Sono le comunità che aveva fondato san Paolo, le comunità nate dalla prima predicazione apostolica. Forse Pietro le conosceva, era passato in queste comunità. Non è facile spiegare l'ordine in cui sono menzionate. Possiamo tuttavia ipotizzare di seguire il percorso di questa lettera che, notiamo, è circolare, rivolta cioè non a una comunità, ma a molte. Tutta la lettera suppone chiaramente che i lettori fossero cristiani provenienti dal paganesimo.

I SCHEDA



“ALLA SORGENTE DEL NOSTRO ESSERE”

La Parola

1,1-2 Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue: grazia e pace a voi in abbondanza

I primi due versetti - il cosiddetto praescriptum epistolare - tengono il luogo di quella che per noi è la busta, sulla quale scriviamo l'indirizzo e il mittente. L'inizio della lettera utilizza la forma epistolare antica che menziona anzitutto il mittente, poi il destinatario, per concludere con un augurio che ha funzione di saluto. 1Pietro, apostolo di Gesù Cristo, ai fedeli dispersi nel Ponto, nella Galazia, nella Cappadocia, nell'Asia e nella Bitinia, eletti secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue: grazia e pace a voi in abbondanza.

-v. 1 *Pietro, apostolo di Gesù Cristo*. È sufficiente che l'autore si denomini Pietro apostolo, data la sua eminente posizione nella chiesa apostolica e dare così autorità alla missiva. Anche se, come apparirà alla fine della lettera, Pietro è stato aiutato nella stesura della lettera da Silvano. Pietro apostolo si qualifica con la sua missione di inviato da Gesù. Tutta la sua dignità e autorità deriva unicamante da questo fatto. I destinatari della lettera sono i fedeli dispersi. La chiesa viveva nell'età apostolica come piccola minoranza in una vera dispersione tra i pagani. La “diaspora” in greco vuol dire “seminazione”, “dispersione del seme” è il termine che gli ebrei greci adoperavano per indicare la loro dispersione in tutto il mondo. “Eletti” richiama la grande dignità del popolo di Israele, il popolo eletto; propone la grande dignità di essere scelti da Dio, con amore, dall'eternità, per una missione. Mentre “dispersi” evoca povertà e fragilità, indica la sofferenza di gente che non ha una patria ed è messa ai margini della società. “Dispersi” vuol probabilmente dire che non abitano in modo stabile in un luogo e mancano dei diritti civili fondamentali. Costituiscono perciò la parte disprezzata della popolazione. Se andiamo all'Antico Testamento nel profeta Baruc 2,13 troviamo: “allontana da noi lo sdegno, poiché siamo rimasti molto pochi in mezzo alle genti fra le quali tu ci hai dispersi”. Ma “dispersi” può avere anche valenza positiva di persone che sono sparse provvidenzialmente in mezzo agli uomini, perché siano testimoni del Regno. Nel libro di Tobia troviamo questa valenza: “lodatelo, figli d'Israele, davanti alle genti; Egli vi ha disperso in mezzo ad esse per proclamare la sua grandezza”(13,3-4). Eletti è una parola che al contrario evoca un privilegio, una ricchezza. I discepoli di Gesù sono sì dispersi ma “eletti”, chiamati, scelti da Dio a essere suo popolo. Paolo nella Lettera agli Efesini afferma lo stesso concetto: “In lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per farci santi e immacolati al suo cospetto nella carità, predestinandoci ad essere suoi figli adottivi per opera di Gesù Cristo” (Ef 1,4-5). Questa elezione richiama e prolunga la grande dignità dell'elezione di Israele; sapendo che la grande dignità di essere scelti da Dio è sempre in vista di una missione. Si viene scelti, edificati non per rimanere in se stessi, chiusi e paghi, ma per andare e testimoniare, condividendo, quanto ricevuto. Non è facile spiegare l'ordine in cui sono menzionate le nazioni. Si parte dal Ponto, al nord della Turchia, si scende verso il centro con la Galazia e la Cappadocia, ci si sposta verso l'ovest con l'Asia, provincia visitata pure da san Paolo, e si ritorna al nord con la Bitinia. Si può pensare che ci si debba riferire all'itinerario che seguirà Silvano, per portare la missiva. Possiamo notare il percorso di questa lettera che è circolare, rivolta cioè non a una comunità, ma a molte, a cristiani sparsi in mezzo ai pagani, abbandonati a se stessi e quindi privi di una forte esperienza comunitaria. È bello notare l'amore con cui un apostolo da lontano, cioè da Roma, vuole essere vicino a questi cristiani nella loro situazione storica, geografica e culturale.

-v. 2. *secondo la prescienza di Dio Padre, mediante la santificazione dello Spirito, per obbedire a Gesù Cristo e per essere aspersi del suo sangue: grazia e pace a voi in abbondanza*. Il fondamento dell'elezione alla fede non è la decisione dell'uomo, ma unicamente la volontà salvifica di Dio, fondata unicamente su una chiamata misteriosa – “prescienza” (cfr At 2, 23; Rm 8,29) – del Padre, comunicata per mezzo dello Spirito e avendo come scopo la comunione con Cristo.

-*Per obbedire a Gesù Cristo*. In queste parole viene indicata la decisione di fede personale del credente che è semplicemente connotata come obbedienza. L'obbedienza a Cristo non sottopone forzatamente l'uomo ma è condizione

per entrare nella libertà dei figli ed essere liberati dalla schiavitù del peccato (Gv 14,23). Un'altra interpretazione indica "grazie all'obbedienza che Gesù ha fatto al Padre". È l'obbedienza che Gesù ha vissuto rispetto al Padre che ci rende eletti.

- *E per essere aspersi col suo sangue.* (cfr Esodo 24). Essere aspersi col sangue di Cristo significa accogliere la nuova ed eterna alleanza che Dio sancisce attraverso di lui: *"Mosè prese la metà del sangue e la mise in tanti catini e ne versò l'altra metà sull'altare (...) Allora Mosè prese il sangue e ne asperse il popolo, dicendo: "Ecco il sangue dell'alleanza, che il Signore ha concluso con voi sulla base di tutte queste parole!"* (vv. 6.8). Il rito ebraico dell'aspersione col sangue nella tradizione cristiana viene interpretato come il momento della morte e risurrezione del Cristo. Questa aspersione avviene per il cristiano nel rito del battesimo e celebrato nell'Eucarestia. L'augurio dell'apostolo alle comunità è la grazia e la pace in abbondanza. Con la parola grazia si indica la misericordia gratuita di Dio. Con la parola pace – shalôm si indica l'abbondanza di tutti i beni, materiali e spirituali che possono essere riassunti con il nostro concetto di "salvezza".

La meditazione

Alla luce di questa parola siamo invitati a guardare la realtà attuale della Chiesa. Accade che abbiamo spesso di noi una visione ristretta, un po' grigia e rassegnata. Il nostro cristianesimo consiste nel fare certe cose, nel compiere certi obblighi, nel portare certi pesi, nell'eseguire certe osservanze, ma senza entusiasmo e passione, poiché si ha esperienza di essere una piccola e povera realtà rispetto alla potenza mondana. Emerge la fatica dell'annuncio, la sproporzione della risposta. Con la conseguenza che ci sentiamo un po' demotivati, senza entusiasmo. Dimentichiamo la bellezza straordinaria del dono con cui Dio ci ha eletti e come questa elezione è stata celebrata nell'atto del battesimo. Possiamo essere i più disperati o disgraziati uomini della terra, non contare niente politicamente o economicamente, non ricevere consenso, plauso, non fare proseliti numericamente significativi, però siamo amati da Dio dall'eternità e lo Spirito opera in noi per una grande missione. E questa è la nostra vera forza! Ma chiediamoci: è davvero così? Occorre perciò rivitalizzare la nostra coscienza battesimale: Dio ci ha amati per primo, lo Spirito santo ci santifica nel battesimo, Gesù ci redime donando la sua vita per noi. Se la nostra coscienza battesimale è scarsa, è dunque urgente chiedere la grazia che venga ravvivata. Occorre tornare alla radice, alla sorgente del nostro essere, che consiste nell'essere stati scelti e consacrati dalla potenza trinitaria. Dall'altra parte dobbiamo anche considerare che la logica di Dio non è stata la forza, ma la debolezza, che in Gesù si è pienamente rivelata e manifestata come la cifra essenziale dell'agire di Dio. La potenza di Dio si rivela essenzialmente nella debolezza del crocifisso, colui che abbandonato da tutti, deriso, schiacciato, è il volto autentico di Dio che è presente, agisce e salva. Dobbiamo abbandonare pertanto una certa logica mondana che spesso intride anche le pieghe della Chiesa e che orienta l'attenzione sul numero, sulla forza, sull'evidenza, sull'affermazione, sul consenso facile. E' la tentazione nella quale spesso si cade e che porta al senso di pessimismo e di stanchezza, al credere che non vale la pena, al cedere di fronte agli scarsi frutti che si raccolgono. E accade che per ottenere i frutti attesi, si abbassi il livello della proposta, si modelli secondo la forma e la modalità che riscuotono maggiore successo e consenso numerico. Pensiamo a quante scelte pastorali vengono portate avanti in modo squalificato, senza che ci siano le condizioni reali, ma semplicemente per non creare dissensi, per accontentare le persone, per paura di perdere gente. Siamo chiamati alla conversione per saper guardare con occhi di fede proprio queste esperienze di pochezza, di debolezza, di impotenza e lasciar riecheggiare nel cuore quella parola: *"quando sono debole è allora che sono forte"*(2 Cor. 12,10). Leggiamo questa parola, la meditiamo ma spesso non siamo capaci di viverla, perché continuiamo a pensare che la debolezza sia negativa e svalutante.

La riflessione personale

- **Qual è la cifra reale della fede personale e comunitaria?**

- **E' realmente la consapevolezza battesimale di essere amati, consacrati e investiti della potenza trinitaria? Oppure in noi c'è la tentazione di cedere alle categorie di senso mondane: il potere, l'affermazione, il consenso?**

- **Sappiamo agire secondo la logica della debolezza che è potenza di Dio, oppure ci lasciamo invadere dal pessimismo sterile, dalla stanchezza, dalla rinuncia?**

La preghiera

*O Dio Padre nostro,
Tu ci hai tanto amato fin dall'eternità
e hai previsto tutte le situazioni nelle quali ci saremmo trovati
nei diversi tempi della nostra vita.
Tu ci hai riempito dello Spirito santo,
perché ci desse la forza, il discernimento per vivere in verità ogni nostro giorno.
Tu ci hai santificato e ci santifichi con l'obbedienza di Gesù
fino alla morte e con l'aspersione del suo sangue,
che vengono continuamente rinnovate in noi nell'Eucaristia.
Ti chiediamo, per intercessione di Maria,
di riconoscere con gioia i tuoi grandi doni,
per poterli mettere a frutto nella vita quotidiana,
a servizio della tua Chiesa.
Amen.*

(C. M. Martini)

II SCHEDA



“ABITATI DALLA SPERANZA”

La Parola

1,3-12 *Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva, per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi, che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi. Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove, perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo; voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la mèta della vostra fede, cioè la salvezza delle anime. Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito santo mandato dal cielo: cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo*

Cerchiamo anzitutto, nel momento della *lectio*, di cogliere la struttura del testo, che si compone di tre parti: la coscienza escatologica del cristiano (vv. 3-5), la gioia nella prova (vv. 6-9), la coscienza messianica del cristiano (vv. 10-12). Sono per così dire tre elementi di *principio e fondamento*.

-v. 3. *Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva...* Il passo appartiene al genere letterario della “benedizione”, con la quale si è soliti iniziare ogni composizione epistolare. È ciò che in ebraico si chiama berakah (cfr 2 Cor 1,3; cfr Ef 1,3). La benedizione si articola in tre momenti, con una cadenza trinitaria. La prima unità è rivolta al Padre e si richiama particolarmente al dono della fede che custodisce la rigenerazione donata al credente caparra della futura eredità. La seconda si incentra sul Figlio Gesù Cristo, e sulla sua prossima manifestazione, facendo sì che i credenti si rianimino nella speranza che ravviva la forza della testimonianza. La terza unità si rivolge a considerare l’opera dello Spirito che, già nel cuore dei profeti, predicava le sofferenze di Cristo e dei credenti, facendo sì che siano riconfermati nella speranza della grazia a loro destinata. Il motivo per cui si deve benedire Dio è che Egli è colui che ha fatto rinascere i credenti ad una vita nuova e la sorgente di questo dono di rigenerazione è una sola: la grande misericordia di Dio, ovvero il suo amore gratuito (cfr v.2; Lc 1,1-13; Gv 20,17). La rigenerazione, la vita nuova, sono frutto che scaturisce dalla risurrezione di Cristo. La risurrezione di Cristo ha fatto nascere in noi una speranza viva. “*Speranza viva*” è una espressione originale. Siamo orientati ad una speranza che è vivente. Il termine vivente può essere applicato ad una persona, non ad una cosa o ad un concetto. Se la speranza è vivente vuol dire che parlando di speranza ci si riferisce ad una persona. La speranza per il cristiano non è un concetto, ma si identifica con un evento concreto, che è la risurrezione di Cristo. Non è la una tradizione, non una abitudine, non una notizia appresa, non un ideale teorico che possono fondare una vera fede, ma è l’incontro personale con l’evento di Gesù, morto e risorto: esso ha una concretezza che rispetta ancora la dinamica dell’incarnazione che rende concreta e incarnata l’adesione di fede. I racconti della risurrezione testimoniano proprio questo elemento fondamentale: Maria, i discepoli hanno avuto un incontro personale con il Risorto. La semplice notizia che Gesù era risorto non basta per fondare una fede: ci ricordiamo dei due di Emmaus, i quali pur avendo avuto la notizia che è

Risorto sono ancora tristi e demotivati: *“alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto”* (Lc.24,22.24)

v. 4 *per una eredità che non si corrompe, non si macchia e non marcisce. Essa è conservata nei cieli per voi.* L'eredità viene connotata con tre elementi particolari : è assolutamente intoccabile e ha un carattere di definitività. È l'esperienza di una apertura eterna, non limitata a piccoli tempi della vita e all'esistenza terrena. E benediciamo Dio che ci ha donato una prospettiva che va ben al di là della morte, per raggiungere la pienezza stessa di Dio, la sua felicità.

v.5 *che dalla potenza di Dio siete custoditi mediante la fede, per la vostra salvezza, prossima a rivelarsi negli ultimi tempi.* E' Dio che custodisce l'eredità sicura in cielo, e dall'altra parte custodisce in terra i figli che ne saranno eredi. La custodia di Dio si esprime nella capacità concessa agli eletti di poter perseverare nella loro condizione di depositari delle promesse. Questa custodia di Dio e la perseveranza dei credenti sono necessario fondamento di fedeltà e di fermezza negli ultimi tempo che sono caratterizzati da prove e sofferenze. La dimensione che l'apostolo presenta è quella di una presenza sulla terra, fortemente intrisa della speranza celeste. E' l'esperienza che viene tratteggiata da Gesù stesso: *“voi siete nel mondo, ma non siete del mondo”*(Gv 17,14). La fortezza dell'uomo di fede deve essere la consapevolezza alimentata di una dimensione eterna verso la quale sempre tendere e che comporta la relativizzazione della dimensione temporale e terrena in ordine alla sua essenzialità. Dall'altra parte la fortezza nasce dalla consapevolezza che Dio non risparmia dalle prove, ma custodisce con la sua potenza di bene mentre l'uomo è chiamato a entrarvi dentro e viverle.

v.6 *Perciò siete ricolmi di gioia, anche se ora dovete essere un po' afflitti da varie prove...*

La certezza della salvezza vicina, dona ai cristiani la possibilità di rallegrarsi nonostante l'afflizione del presente. L'oggi è il tempo delle prove, ma esso è destinato a estinguersi a finire, è breve. Esso viene svuotato del suo contenuto di definitività e ridotto solo a esperienza di passaggio verso un oltre di pienezza e di gioia vera. E' l'esperienza del parto che è caratterizzata dal dolore, vissuto e considerato non in se stesso, ma per ciò a cui conduce: la gioia di una nascita. E questo non è solo momento biologico, sorgivo, ma è esperienza che l'uomo deve portare sempre con sé, come cifra del suo vivere le difficoltà e le prove della vita.

v.7...*perché il valore della vostra fede, molto più preziosa dell'oro, che, pur destinato a perire, tuttavia si prova col fuoco, torni a vostra lode, gloria e onore nella manifestazione di Gesù Cristo.* Con una immagine significativa e nitida, viene presentata la purificazione della fede attraverso la prova. La fede, messa alla prova, è molto più preziosa dell'oro, caduco. Ciò che deve rimanere come risultato della purificazione, ciò che costituisce il vero tesoro della Chiesa, è la fede. Allora la fede purificata dei credenti riceverà lode, gloria e onore, ovvero otterrà il riconoscimento da parte di Dio. Ai cristiani viene promessa la gloria, come certezza che nell'ultimo giudizio essi parteciperanno alla gloria di Cristo (cfr Col 3,4). L'onore è proprietà di Dio e Dio lo concederà agli uomini quando li giudicherà conformi alla sua volontà (cfr 1 Tm 1,17; Rm 2,7.20). Tutto ciò nascosto e avvolto dal mistero, si manifesterà alla venuta del Signore. L'immagine della purificazione del metallo prezioso viene dai profeti e qui viene utilizzata per introdurre le difficoltà, che di lì a qualche anno avrebbero portato alle persecuzioni. Tacito parlerà di un *in gens multitudo* che verrà uccisa. Il carattere della lettera, seppur comprendendo le difficoltà è le prove ha carattere consolatorio e rappresenta la preparazione delle nuove generazioni al cammino di fede caratterizzato dalle difficoltà e dalle prove: sono i giovani che vanno educati per affrontare quanto inevitabilmente incontreranno.

v.8 *Voi lo amate, pur senza averlo visto; e ora senza vederlo credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa...* I destinatari della lettera sono interpellati come coloro che amano il Signore pur senza averlo visto. La fede non scaturisce dalla possibilità di “vedere” ma dall'aderire a ciò che i testimoni hanno visto e trasmesso. C'è qui un'eco di Gv 20,29. Questa fede produce gioia indicibile perché trascende i criteri mondani, non può venire compresa da chi non possiede lo Spirito (cfr 1 Cor 2,9). È gioia gloriosa: ovvero pregustazione della gloria che si rivelerà in pienezza nell'eternità

v.9... *mentre conseguite la salvezza delle vostre anime.* I cristiani sono chiamati a ricevere la certezza che raggiungono già ora lo scopo della fede: la salvezza. La fede non ha come fine una conoscenza teorica, ma il

conseguimento di una salvezza globale di tutto l'essere. Il termine greco psychè è la traduzione del termine ebraico nèfesh che significa vita, l'uomo vivente tutto intero. La fede in Gesù, proprio perché incontro con un evento, ha il potere di interpellare e coinvolgere tutto l'uomo, nella sua dimensione intellettuale, psichica, esistenziale e concreta. È quell'interessa cui sempre è stato richiamato l'uomo: *“amerai il Signore tuo Dio con tutta la tua anima, con tutta la tua mente e con tutte le tue forze”* (Mt 22,37).

v.10-12 *Su questa salvezza indagarono e scrutarono i profeti che profetizzarono sulla grazia a voi destinata, cercando di indagare a quale momento o a quali circostanze accennasse lo Spirito di Cristo che era in loro, quando predicava le sofferenze destinate a Cristo e le glorie che dovevano seguirle. E fu loro rivelato che non per se stessi, ma per voi, erano ministri di quelle cose che ora vi sono state annunziate da coloro che vi hanno predicato il vangelo nello Spirito Santo mandato dal cielo; cose nelle quali gli angeli desiderano fissare lo sguardo.* Gli antichi attendevano tale salvezza, i profeti l'hanno preannunciata (cfr 1 Cor 10,11). La generazione dei contemporanei della lettera (e dei destinatari di essa in ogni tempo) è dunque provvidenzialmente la più favorita, perché la salvezza le viene annunciata presente e operante: i cristiani sono ammessi ad una “conoscenza” che supera quella dei profeti. I profeti dovevano pronunciare vaticini di cui spesso neppure loro capivano chiaramente e completamente il senso perché essi non parlavano annunciando qualcosa di proprio, ma ricevevano dallo Spirito ciò che essi annunciavano. Tale salvezza preannunciata dal ministero profetico si è realizzata attraverso i patimenti di Cristo e le glorie a lui concesse. Il plurale glorie significa probabilmente le diverse manifestazioni della gloria: risurrezione, ascensione, invio dello Spirito, miracoli nella Chiesa, venuta finale del Cristo glorioso (cfr 3,22). I credenti dunque non solo possono comprendere le profezie, ma possono molto di più: possono partecipare al mistero pasquale di Cristo. Nel testo di crea un essenziale collegamento. Infatti esiste una sola e medesima rivelazione di Dio, che si estende dai tempi antichi profetici sino alla fine del tempo. La profezia di un tempo e il vangelo di oggi si corrispondono formando un'unità perché appartengono al medesimo Spirito. Pietro così vuole rendere persuasi i destinatari della lettera, della loro importanza e del favore ricevuto. Essi sono chiamati non solo a conoscere, a contemplare (come gli angeli) ma ad avere, a possedere quanto annunciato. Questo aspetto è presentato per sottolineare il carattere consolatorio e carico di speranza che l'autore vuole donare ai destinatari in funzione motivante l'arduo cammino che li attende. Indicare la meta è il primo passo fondamentale per motivare al cammino e alle sue difficoltà.

La meditazione

Il cristianesimo non è un'etica, non è una filosofia cui aderire in modo ideale, ma una rinascita. Quando avviene questa nuova nascita? La lettera rimanda all'evento fondante della vita cristiana che è il battesimo, in cui la nuova nascita si compie realmente in forma sacramentale. Se la fede accoglie l'amore gratuito offerto dal Padre in Cristo e fa sì che il credente vi si “immerga” totalmente, allora la vita divina trova spazio nel credente e questi si sente animato dallo Spirito che ora vive in lui con i suoi doni. Da questo evento di grazia fondante il cammino del cristiano nasce il primo frutto che è la speranza, intesa in un modo diverso da come spesso essa viene intesa nel linguaggio corrente, dove è forte l'elemento della possibilità: una cosa sperata è una cosa che forse, ma non con certezza, potrebbe verificarsi ed realizzarsi. Nell'ambito di fede e teologico, scompare questa indeterminazione e questo possibilismo. Come dire “credo”, equivale ad esprimere una certezza: “sono sicuro, lo accetto come certo fondamento”, così dire “spero” non significa dire “può darsi”, ma “certamente accadrà”: *“la Fede è sostanza di cose sperate”* (cf Eb 1,1). La speranza è perciò attesa certa di un bene, che si realizzerà senza dubbio alcuno. Si attende con certezza un bene futuro, arduo, ma possibile: la vita eterna. La speranza viva del cristiano trova il suo fondamento in Gesù Cristo: è lui il bene futuro che si aspetta. E notiamo che la speranza della vita eterna non è di per sé soltanto speranza della salvezza personale (di andare in paradiso) ma speranza che si manifesti il Regno, che venga il giudizio finale sulla storia a mostrare la glorificazione del Cristo risorto, che venga il momento in cui l'umanità intera riconoscerà la regalità di Cristo. Certamente in questa prospettiva c'è da introdurre la dimensione del mistero, che avvolge la speranza. La dimensione del mistero deve anch'essa essere ben interpretata, poiché non è ambito del vuoto, ma spazio di ciò che ora non si conosce ancora, ma che non per questo non ha valore ed esistenza. Come altra dimensione essenziale è la pazienza del saper attendere che quanto non presente, maturi e diventi manifesto. La speranza escatologica deve abitare la Chiesa nel suo essere, in ogni suo momento, in ogni sua manifestazione. Ma spesso accade che la realtà prenda il sopravvento e quindi smorzi la certezza del futuro di Dio o lo colori di ipotetico possibilismo. Spesso non è affatto una prospettiva sull'orizzonte eterno che illumina il presente. Il presente tutt'al più viene

illuminato da principi buoni, ma non è letto in quell'ampiezza senza limiti che è l'eternità. La caduta dell'orizzonte escatologico determina un relativismo, anzi un pessimismo sterile. Essa spegne la luce che invece dovrebbe ardere proprio nelle contraddizioni della storia e rende anonimo e poco accattivante il messaggio evangelico. La Chiesa è chiamata a vivere con categorie diverse da quelle mondane, solo così essa può fare la differenza e diventare alternativa al mondo. E' necessario riqualificare questo aspetto della Chiesa, riaccendere in essa la dimensione della speranza certa che deve essere l'elemento di fermezza e di forza dentro contesti storici, sociali, umani caratterizzati dalla precarietà, dal relativismo, dal pressapochismo, dalla frammentazione esistenziale e valoriale e dall'affermarsi di una realtà che sembra essere l'unico orizzonte di senso senza un "oltre" che è già presente, è avvolto dal mistero e va atteso con paziente vigilanza. Occorre una conversione ed una rimotivazione in ordine al carattere della speranza, eliminando stanchezze, ripiegamenti e rassegnazioni sterili e smorte.

La riflessione personale

-E' viva in me e nella mia comunità la speranza evangelica che resta accesa ed è lampada che illumina i momenti di prova e di difficoltà? Oppure la realtà, con il suo carattere negativo, prende sempre il sopravvento?

-Cosa domina nella mia comunità la speranza o il pessimismo?

**-Come si vivono i momenti di prova, di difficoltà, di sofferenza?
Nell'angusto orizzonte umano o nella dinamica escatologica?**

-La salvezza dell'uomo è davvero il motivo ispiratore delle scelte della Chiesa, oppure ci sono altre dinamiche: l'affermazione, il potere, il consenso?

-La dimensione del mistero e della pazienza è presente nel tessuto della nostra Chiesa?

La preghiera

*Signore, tu vedi come la tua Chiesa
è spesso oppressa dalle fatiche di ogni giorno
e rischia di perdere la speranza e la gioia della vita eterna.
Viviamo talvolta rassegnati, portando la nostra croce,
ma senza rendersi conto che questa croce
è fonte di gioia e di purificazione
per un ideale
in vista del quale vale la pena
di spendere tutta la nostra vita.
Allarga il nostro cuore e quello di tutti i cristiani,
perché possiamo conoscere la speranza a cui siamo chiamati.
E concedi che ogni Eucaristia sia esperienza
e pregustazione della pienezza che tu ci prepari.
Amen.*

(C. M. Martini)

III SCHEDA



“CHIAMATI ALLA SANTITÀ”

La Parola

1,13 *Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà. 14 Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, 15 ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; 16 poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo.*

-v.13 *Perciò, dopo aver preparato la vostra mente all'azione, siate vigilanti, fissate ogni speranza in quella grazia che vi sarà data quando Gesù Cristo si rivelerà.* Si entra nell'annuncio kerigmatico precedente all'esortazione, fondata su due elementi fondamentali: la vigilanza, e l'essere solerti. Seguendo l'uso dei LXX (Es 12,11; Ger 1,17) il testo latino traduce “*cinti i fianchi della mente*”, che significa escludere tutti i pensieri che potrebbero nuocere allo stato d'animo dell'attesa (cfr 1,14; Ef 6,14; Lc 12,35); significa essere continuamente disposti ad abbandonare il proprio modo di pensare, a lasciare i propri progetti, ad accettare una paziente trasformazione delle proprie logiche, delle categorie e dei propri giudizi di un tempo, per conformarsi alla vita nuova, dono di Colui che ci ha chiamati. Ritorna l'imperativo: “*fissate ogni speranza*”. Così l'apostolo esorta fortemente a sperare verso cui tendere senza distogliersi e senza distrarsi. Così che si possa tenere fissi gli occhi sulla grazia che vi sarà data. Il participio è presente, quindi indica una realtà in continua azione, non è l'attesa di qualcosa di futuro, è l'attesa di qualcosa che si sta già realizzando, quella grazia, che Cristo un giorno vi donerà totalmente in pienezza quando verrà, ma che nel contempo è già presente ed operante. E' la dinamica del “già e non ancora” tipica della fede.

-v.14 *Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza.* La traduzione letterale è “*come figli dell'obbedienza*”, riferendosi a persone generate dalla obbedienza. Si fa riferimento a persone che si rendono conto che la propria vita è stata generata dalla obbedienza di un altro. L'obbedienza generante è quella di Cristo, che con la sua obbedienza ha sottomesso alla volontà di Dio tutte le forze del male. Prima, quando non conoscevano la volontà di Dio, si era in balia delle concupiscenze. Il tempo in cui non conoscevano la legge e si abbandonavano perdutamente ai desideri è ormai passato, ma l'esortazione a non uniformarsi ai desideri cattivi d'un tempo è sempre necessaria, perché le brame sono ancora una potenza seducente. “*Desideri*” è espresso con il termine greco ed è negativo e indica le concupiscenze legate all' “io” segnato negativamente dal peccato, le inclinazioni al male. La conversione non è mai conclusa. “*Non conformatevi*” è la traduzione di “*non schematizzatevi*”: non prendete come schema mentale del vostro pensare ed agire il vostro istinto, quello di prima del battesimo, prima che l'uomo nascesse dall'obbedienza di Cristo.

- vv.15-16 *Ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: Voi sarete santi, perché io sono santo.* L'autore esorta positivamente i discepoli a diventare santi e richiama la meta alta del vivere e del credere: la santità. “*Agioj*” nell'Antico Testamento trae il suo significato dalla parola “*qadosh*”, che significa separare. Santo è ciò che separato dal profano, appartiene ed è consacrato unicamente a Dio, è sua esclusiva proprietà. La Chiesa, nuovo popolo di Dio, sottratta al mondo, appartiene a Dio, partecipa della santità di Dio, ed è perciò santa (At 9,32; Rm 1,7; Ef 1,15; Ap 5,8; ecc.): si delinea un concetto di santità purificato dall'attivismo con cui spesso viene interpretata la santità; essa è partecipazione alla santità di Dio, è opera di Lui, alla quale occorre aderire con umile fedeltà. I cristiani non possono tradire tale opera di consacrazione, che in certo qual modo li separa dal mondo. Tale separazione non deve essere intesa come chiusura entro recinti sacri o in caste elitarie, ma è capacità di essere presenti nel mondo e nella storia senza seguirne le logiche e le dinamiche, ma rimanendone separati in quanto al riferimento valoriale e quindi di stile. Accanto a questo atteggiamento è necessaria allora la dimensione della libertà interiore con cui vivere, senza attaccamenti, sottomissioni, dipendenze.

La meditazione

Il cammino dell'uomo di fede deve caratterizzarsi per la vigilanza e sobrietà. Siamo diretti ad una meta, da raggiungere ma che nel contempo è già presente: è il Regno di Dio che invochiamo nella preghiera del Signore, che ci dobbiamo impegnare a costruire, ma che è già presente in mezzo a noi, nella presenza di Gesù, morto e risorto. Lui stesso ha detto di sé: *“il Regno di Dio è qui in mezzo a voi”* (Lc.17,21). La fortezza è impegno a tenere fisso l'orientamento, a tenere *“fissi gli occhi”* nella giusta direzione, senza lasciarsi distogliere o deviare da altro o da altri. Siamo chiamati alla santità. E il modello della santità è Cristo non le idee di onnipotenza e perfezione, oppure le ansie da prestazione religiosa da perseguire con le proprie forze. La santità prima che meta da raggiungere e dono da ricevere e da esprimere: non si compiono opere buone per acquistare la santità, ma per esprimere la santità che Dio realizza dentro di noi e che noi siamo chiamati ad alimentare nella continua tensione verso il modello perfetto che è Gesù, da contemplare e da seguire. Il fine della fede è *“educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo”* (DB n.38). La tensione della vita cristiana è essere conformati a Cristo, partecipare alla gloria di Dio. Si coniuga dunque l'elemento vetero-testamentario della *“separazione dal mondo”* con la dinamica neotestamentaria: *“la comunione con Cristo”*. Togliere questa prospettiva è svilire l'esperienza; è vivere un cammino senza raggiungere la meta, è quindi un vagabondare; è ridurre tutto a precetti morali e ad esperienze celebrative fini a se stessi e che, come tali, prima o poi stancano e vengono abbandonati. Al centro dell'esperienza di fede non c'è l'uomo con il suo ego, ma c'è Dio che in Gesù si rivela e manifesta la Sua gloria quando si fa servo, si fa umile, si fa debole sulla croce; Dio che parla, agisce e conduce la storia, scegliendo di servirsi dell'uomo, come compagno e collaboratore. Nello Spirito Egli invita l'uomo alla sua gloria, assumendo il medesimo stile e divenendo anch'egli servo, umile, accettando di abbassarsi e di accogliere la croce. La strada maestra della santità è quella di contemplare Cristo e di imparare dalla Sua santa umanità crocifissa. Questo il parametro della santità, non un'etica perfezionistica. La dimensione contemplativa è radicalmente essenziale ed essenzialmente radicale dell'essere della Chiesa e in essa del cristiano. E' vivere quella esperienza di cui San Paolo scrive: *“e noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore”* (2 Cor 3,18) e che porta ad affermare: *“non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me”* (Gal 2,20). Sottrarre la dimensione contemplativa, bypassarla, ritenerla inutile o secondaria ed accessoria equivale a trasformare la vita della Chiesa, e in essa del cristiano, a un fare meramente religioso; significa non più parlare e agire in nome di Dio, ma al posto di Dio. E' fare esperienza di come molte iniziative e opere portate avanti per Dio in realtà sono lontane da Lui, perché non sono nate da Lui. *“Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demòni nel tuo nome e compiuto molti miracoli nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti; allontanatevi da me, voi operatori di iniquità. Perciò chiunque ascolta queste mie parole...”* (Mt 7,22-24). L'ascolto silenzioso, la contemplazione umile sono le dimensioni essenziali verso le quali convertirci sempre di più.

La riflessione personale

- **Quanto è viva nella mia comunità e nella mia vita personale la chiamata alla santità, come meta del cammino di fede?**
- **Come vivo la santità? Come dono da ricevere principalmente o come qualcosa da acquistare a suon di buone azioni?**
- **La dimensione contemplativa è esperienza centrale della vita della mia comunità e mia personale, oppure si è presi dall'ansia del fare religioso, dell'organizzare attività, pensare progetti, accampare strategie fini a se stessi?**

La preghiera

*Signore Gesù,
hai posto nella sequela di te la nostra perfezione,
la nostra santità, e vuoi che, lasciando tutto, veniamo dietro a te.
Attraiaci con la forza della tua grazia,
infondi in noi lo Spirito Santo paraclito,
perché ci renda docili e attenti alla tua chiamata
e a seguirti là dove vuoi che siamo,
per essere sempre con te
e diventare figli del Padre
che con te vive e regna nell'unità dello Spirito santo
per tutti i secoli dei secoli.
Amen.*

(C.M. Martini)

IV SCHEDA



“NELL’APPARTENENZA PARROCCHIALE”

La Parola

1,17E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. 18Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l’argento e l’oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, 19ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. 20Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi. 21E voi per opera sua credete in Dio, che l’ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fissate in Dio.

-v.17 E se pregando chiamate Padre colui che senza riguardi personali giudica ciascuno secondo le sue opere, comportatevi con timore nel tempo del vostro pellegrinaggio. Chiamare Dio Padre è un dono, ma anche un impegno. Infatti avere Dio come padre non deve indurre alla falsa sicurezza e all’illusione tipica dei giudei, che si consolavano, dicendo: “noi abbiamo per padre Dio” (Mt 3,9), quasi come garanzia. Dio misericordioso è anche esigente e giudica senza riguardo di persona (cfr Dt 10,17; Rm 2,11; Ef 6,9). Pertanto l’autore invita a comportarsi con timore nel tempo del pellegrinaggio (paroik...aj). All’affermazione precedente che i cristiani sono stranieri (1,1) subentra ora l’immagine che essi sono pellegrini in questo mondo (cfr Eb 11,9; 13,14). Nella lettera a Diogneto 5,5 si legge: “i cristiani abitano ciascuno nella propria patria, ma da residenti senza cittadinanza. Essi prendono parte a tutto come cittadini e sopportano tutto come stranieri. Ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera”. La “residenza in terra straniera” è detta in lingua greca “paroikìa” da cui deriva il termine parrocchia: che sposta provocatoriamente l’attenzione verso la dimensione essenziale della parrocchia, che è lo spazio dove l’uomo vive la sua dimensione di pellegrino, straniero e separato dal mondo e dalle sue logiche.

v.18Voi sapete che non a prezzo di cose corruttibili, come l’argento e l’oro, foste liberati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri. Il sapere cui fa riferimento l’autore non è meramente conoscitivo ma esistenziale: si sa per vivere ciò di cui si sa. E’ una consapevolezza del proprio valore e dell’opera compiuta da Dio verso l’uomo: la liberazione dalla vuota condotta del tempo precedente. In questo passaggio si comprende più che altrove che la lettera è scritta a dei cristiani convertiti dal paganesimo. La vuota-nulla condotta tramandata dai padri è l’idolatria. Infatti gli dèi pagani sono chiamati dalla Bibbia le nullità (*mataìa*) (cfr Lv 17,7; Ger 8,19; At 14,15; Rm 1,21). Noi ancora nati in un contesto “cristiano” abbiamo perso molto di questa consapevolezza. La fede che si vive attualmente è fede scelta e tramandata da qualcun altro e quindi non c’è l’esperienza forte del passaggio da un prima di peccato ad un ora di grazia. Questa dimensione è molto evidente e forte nelle esperienze catecumenali, che sono rigeneranti la comunità dei fedeli in quanto danno ad essi quel senso di passaggio da una dimensione di lontananza e di peccato che spesso manca a chi viene da una tradizione familiare e sociale cristiane. Il catecumeno preso dal mondo viene consacrato e introdotto in una comunità parrocchiale dove poter vivere la vita nuova e santa ricevuta con i Sacramenti

v.19 ma con il sangue prezioso di Cristo, come di agnello senza difetti e senza macchia. Il prezzo d’acquisto della nostra libertà è il sangue prezioso di Cristo. “Prezioso” vuol dire che ha un prezzo e il prezzo in latino indica il riscatto. Ora l’immagine del riscatto assume in sé l’idea della forza espiatrice del sangue offerto in sacrificio, ossia della morte di Cristo come sacrificio. Perché Dio ha esigito il sacrificio del Figlio come riscatto? La parola di Dio in Mc 10,45 fa capire che il sacrificio della vita di Gesù è la sua estrema obbedienza che ha vinto una volta per tutte il peccato che è nella sua essenza disobbedienza a Dio. Il sangue è l’immagine della vita donata e viene paragonato all’agnello con due aggettivi importanti, che indicano l’agnello del sacrificio pasquale, che doveva essere senza difetti e senza macchia. E’ l’agnello adatto per il sacrificio. A Dio

occorre offrire il meglio, il migliore agnello, il più sano, il più forte, il più bello. Ricordiamo come nel profeta Malachia, Dio si lamenta con i sacerdoti che invece offrivano gli animali difettosi (cfr MI 1,7-8). A Dio va il meglio e il meglio è Gesù Cristo, l'agnello senza difetti, senza macchia e pertanto il sacrificio perfetto. Questo mistero di salvezza si rinnova ogni volta nell'Eucaristia, che attualizza l'unico sacrificio dell'agnello di Dio ed ogni volta realizza la liberazione dell'uomo, la sua conversione e la salvezza. L'Eucaristia così lungi dall'essere mera esecuzione o ripetizione vuota di formule e riti spesso vissuti in modo abitudinario, meccanico e quindi sterile, si accende di tutta la sua straordinaria potenza ed efficacia di liberazione e consacrazione dell'uomo, che salvato una volta per tutte deve essere continuamente salvato, cioè innestato nel mistero di salvezza unico, da cui spesso si allontana a causa della vita di peccato alla quale è costantemente richiamato e da cui costantemente deve essere liberato.

v. 20. *Egli fu predestinato già prima della fondazione del mondo, ma si è manifestato negli ultimi tempi per voi.* La redenzione attraverso il sangue di Cristo è avvenuta in conformità al piano salvifico di Dio, che concepito prima dell'inizio del mondo e finora tenuto nascosto, ora è manifestato (Rm 16,25-26; Col 1,26). Il Cristo, come agnello redentore, non è un elemento finale, ma primordiale del progetto di Dio. Qui viene affermato in modo chiaro che il progetto della incarnazione e della redenzione dell'uomo, tramite la morte di Cristo, è un progetto eterno di Dio.

v. 2 *E voi per opera sua credete in Dio, che l'ha risuscitato dai morti e gli ha dato gloria e così la vostra fede e la vostra speranza sono fisse in Dio.* Il Cristo è colui che Dio ha fatto risorgere dai morti e innalzato alla gloria. La fede in Cristo si trasfonde in speranza: una speranza fissa in Dio. È fede e speranza che portano ad affidare tutto a Dio, divenendo motivo di forza incrollabile dinanzi a tutte le prove che si possono presentare. Il credente ne uscirà vincitore.

La meditazione

Nella fede in Cristo che per noi ha pagato con il suo sangue, liberandoci dalla condizione di vuoto e schiavitù, siamo divenuti "solidi", ora la nostra esistenza "è tutta fondata in Dio". Abbiamo un punto di appoggio sicuro sul quale costruire la nostra vita secondo un progetto donatoci fin dall'eternità: essere e divenire figli di Dio. Questa realtà di altra vita e di novità si realizza attraverso una appartenenza alla parrocchia, che non è casuale o scelta dall'uomo, ma diventa "luogo provvidenziale", "spazio sacro" scelto da Dio per far vivere all'uomo consacrato e santificato, l'esperienza della separazione dal mondo di peccato. Si comprende come la fede vissuta in modo intimistico e personalistico, dove ci si convince di poter fare a meno della "parrocchia", della "residenza in terra straniera", equivale a non vivere pienamente il progetto di Dio e a cercare inevitabilmente di costruirsi una residenza con le proprie mani. D'altra parte è vero che la parrocchia deve vivere alcune dinamiche essenziali: da una parte deve essere una autentica residenza, dove chi entra non si sente ospite in casa d'altri, che comandano e spadroneggiano, tollerato e comandato, ma deve sentirsi realmente a casa propria; dall'altra per il suo carattere di "luogo dove vivono coloro che sono separati in quanto santificati", deve vivere in modo alternativo rispetto al mondo. Se nel mondo vivono logiche di potere, nella parrocchia deve vigere lo spirito del servizio; se nel mondo si vive l'arroganza dei potenti che spadroneggiano, nella parrocchia si deve vivere la dinamica della condivisione autentica; se nel mondo domina la logica del giudizio e pregiudizio, nella parrocchia deve vigere la logica dell'accoglienza e della misericordia; se nel mondo ci sono logiche di gelosia, divisione, nella parrocchia deve vigere la logica della comunione; se nel mondo è forte la logica dell'arrivismo e dell'affermazione di sé, nella parrocchia deve vigere la logica carismatica della valorizzazione di ciascuno. Se la parrocchia non è alternativa al mondo, perde la sua stessa identità e motivo di essere. Questa continua liberazione dalla condotta idolatrica e vana, nella parrocchia si rinnova ogni volta nel sacrificio eucaristico, sorgente e centro della Chiesa. E' inevitabile allora che l'Eucaristia deve diventare sempre più il centro, il fondamento essenziale della vita parrocchiale e che la celebrazione deve essere autenticamente vissuta dall'intera assemblea: dal celebrante quanto dai fedeli. Occorre qualificare sempre di più la cura della celebrazione in tutte le sue parti, perché diventi sempre più efficace, cioè capace di esprimere il mistero di salvezza che in essa si rinnova. Spesso l'Eucaristia è vissuta in modo frettoloso, approssimativo, sciatto, superficiale, come ripetizione veloce e meccanica di formule, che non hanno la forza di toccare e far ardere il cuore e muovere ad una autentica conversione. Non accade come ai due di Emmaus, quando, dentro quella casa, "residenza straniera" per loro che erano viandanti-pellegrini dove avevano invitato colui che aveva fatto

il cammino con loro, nel gesto liturgico dello spezzare il pane da parte di Gesù “*si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*”. Tante Eucaristie, tante messe, ma gli occhi non si aprono e Gesù non viene riconosciuto.

La riflessione personale

- **La mia comunità parrocchiale è realmente casa dove ciascuno si sente accolto come a casa propria e valorizzato per il carisma di cui è portatore?**
- **La parrocchia è la casa di Dio e di tutti i suoi figli o è casa di qualcun altro?**
- **La mia comunità parrocchiale, ed io in essa, vive davvero “separata” rispetto alle logiche e alle categorie mondane, oppure le accoglie e le vive?**
- **Quali sono le dinamiche mondane che viviamo nella comunità e che sviliscono e offuscano la santità: in noi e tra di noi?**
- **L’Eucaristia è davvero il centro della vita comunitaria?**
- **E’ vissuta in modo curato, attento, consapevole oppure ci sono sciatterie, improvvisazioni?**
- **L’assemblea vive in modo consapevole oppure partecipa in modo superficiale e abitudinario?**
- **Al termine dell’Eucaristia abbiamo realmente incontrato e riconosciuto Gesù che ha toccato e fatto ardere il cuore?**
- **Cosa possiamo fare per migliorare la celebrazione eucaristica?**

La preghiera

*Signore Gesù, tu ci chiami a seguirti,
a porci in cammino, lasciandoci liberare da tutti gli attaccamenti mondani.
Ci rendi pellegrini insieme a Te, che venendo nel mondo,
hai scelto di non avere una casa dove abitare.
Tu stesso prepari una casa per noi,
un luogo dove abitare stranieri e pellegrini: la nostra parrocchia.
Qui tu ci vuoi per crescere nella separazione dal “mondo”, che è la santità.
Ci fai comprendere a poco a poco,
soprattutto col crescere della nostra vita e delle nostre esperienze,
che il seguirti è bello e però costa sacrificio.
Esige l’uscita da se stessi e la dedizione agli altri,
esige la forza del perdono e il coraggio della mitezza.
Ti chiediamo di imprimere in noi queste virtù, che sono tuo dono.
Ti chiediamo di purificare la nostra parrocchia da ogni logica mondana
che svilisce il senso sacro e santo del suo essere.
Così tu vivrai in noi e noi vivremo in te,
diventando sorgente di verità e di pace per tanti fratelli.
Amen.*

(C. M. Martini)



“GENERATI DALLA PAROLA”

La Parola

1,22 Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri, 23 essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. 24 Poiché tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, 25 ma la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato.

v.22 Dopo aver santificato le vostre anime con l'obbedienza alla verità, per amarvi sinceramente come fratelli, amatevi intensamente, di vero cuore, gli uni gli altri... L'esortazione alla santità diventa ora esigenza concreta dell'amore fraterno, comandamento che riassume tutti gli altri e che rappresenta il frutto eminente della fede: *“vi riconosceranno che siete miei discepoli dall'amore che avrete”* (Gv 13,35). È condizione armoniosa dove i fratelli vanno d'accordo e si considerano amici. E' la situazione dipinta dal Salmo 133 (132): *“ecco quanto è buono e quanto è soave che i fratelli vivano insieme”*. Questo amore fraterno, non è spontaneo, nè automatico, ma scaturisce dall'obbedienza alla verità, ovvero dall'accoglienza del vangelo avvenuta nel battesimo (Gv 14,16; Gal 5,7; Ef 1,3; 1 Tm 4,3). La nuova nascita battesimale che ha resi figli deve produrre la nuova vita fraterna dove si manifesta l'amore vero (di vero cuore), quindi *“senza ipocrisia”*.

v. 23...essendo stati rigenerati non da un seme corruttibile, ma immortale, cioè dalla parola di Dio viva ed eterna. L'autore ha una fortissima coscienza del fatto che il cristiano è generato dalla Parola. Ha insegnato precedentemente che la misericordia del Padre ci ha rigenerato, ci ha fatto nascere di nuovo; e qui aggiunge che la rigenerazione è dalla parola di Dio. Il nostro vivere cristiano non viene da un seme naturale, umano e corruttibile, ma da un seme immortale. La Parola è quindi all'origine della nostra rinascita spirituale, della nostra vita, perché ci fa muovere secondo la volontà di Dio e nutre in noi la crescita interiore. Essa è Parola viva ed operante, che in quanto abitata dalla potenza dello Spirito Santo realizza quanto annuncia in chi la legge e la accoglie con cuore umile e mansueto. In greco non ci comprende se *“vivo”* ed *“eterno”* è Dio, o è la parola. E l'autore non ha voluto specificare perché intende entrambe le cose. Le caratteristiche della Parola sono le caratteristiche di Dio, il Logos di Dio è Dio in persona; Dio è vivo e la parola è viva. Dio è eterno, perdura in eterno e la parola perdura in eterno. La Parola di Dio genera; ciò significa che la Parola non solo annuncia la vita ma che, se ascoltata, produce una vita nuova (cfr Rm 4,27). Isaia lo aveva annunciato con fermezza: *“così sarà della parola uscita dalla mia bocca: non ritornerà a me senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò che per cui l'ho mandata”* (Is 55,11)

v. 24 Poiché tutti i mortali sono come l'erba e ogni loro splendore è come fiore d'erba. L'erba inaridisce, i fiori cadono, 25 ma la parola del Signore rimane in eterno. E questa è la parola del vangelo che vi è stato annunziato. Questi versetti spiegano ulteriormente che cosa voglia dire *“parola di Dio eterna”*, utilizzando un passo di Isaia: *“tutti i mortali sono come l'erba, e ogni loro splendore è come fiore d'erba! L'erba inaridisce, i fiori cadono, ma la parola del Signore rimane in eterno”* (Is 40, 7-8). Isaia parla della predizione con cui Dio ha promesso a Israele il ritorno certo dall'esilio. La carne che inaridisce come erba è la potenza di Babilonia, ma la parola di Dio non verrà mai meno. E qual è la Parola? L'Antico Testamento aveva un concetto analogo, applicato tuttavia alla Legge. Il libro del Siracide: *“la sapienza loda se stessa, si vanta in mezzo al suo popolo. Nell'assemblea dell'Altissimo apre la bocca, si glorifica davanti alla sua potenza: “lo sono uscita dalla bocca dell'Altissimo”* (24, 1-3a). Quindi la sapienza è come la parola di Dio. E dopo tutto l'elogio della sapienza, leggiamo al v.22: *“tutto questo è il libro dell'alleanza del Dio altissimo, la legge che ci ha imposto Mosè, l'eredità delle assemblee di Giacobbe”*. È la Torah. La sapienza personificata è identificata con la Torah che vive in mezzo al popolo di Israele. Diverso è il pensiero di Pietro che, dopo aver affermato: *“la parola di Dio rimane in eterno”*, aggiunge: *“e questa è la parola del Vangelo che vi è stata annunziata”*. La Parola è quella del Vangelo, la parola di Gesù. Potremmo dire andando oltre, come l'evangelista Giovanni, che questa

parola è Gesù: in principio era la Parola, la Parola era presso Dio, la Parola era Dio, la Parola ha abitato tra noi (cfr. *Gv 1, 1. 14*). Questa pagina esprime in maniera fortissima la coscienza che il cristiano dipende dalla Parola, da essa è generato e rigenerato.

La meditazione

“La parola di Dio genera”. Ascoltare fa nascere; abbiamo bisogno di ascoltare quella parola. La parola di Dio produce qualcosa di nuovo dentro la persona. Tutte le ideologie, tutte le parole umane, tutte le filosofie, tutti i pensieri frutto dell'uomo non si sostengono, alla lunga si rivelano caduchi, perituri. Solo la parola di Dio è eterna, indistruttibile, capace sempre di generare un mondo nuovo. Noi sperimentiamo che, quando siamo smarriti o stanchi o turbati o confusi, e prendiamo in mano la parola di Dio, essa ha una forza potente, ci rischiarata, ci illumina, ci rigenera; quando entriamo in momenti di stanchezza, di aridità, di buio, di notte dello spirito, è sempre la Parola che ricostruisce in noi la fede e la speranza. Dunque siamo chiamati a giungere ad una familiarità orante con la parola di Dio. A che cosa corrispondono le parole di Pietro nella nostra esperienza spirituale? A quella che è stata una fondamentale acquisizione del Concilio Vaticano II, espressa nella *Dei Verbum* al capitolo VI, e che diventa esortazione ai fedeli: *«Il Santo Sinodo esorta con ardore e insistenza tutti i fedeli (...) ad apprendere la “sublime scienza di Gesù Cristo” (Fil 3, 8) con la frequente lettura delle divine Scritture. “L’ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo”. (...) Si ricordino però che la lettura della sacra Scrittura dev’essere accompagnata dalla preghiera, affinché possa svolgersi il colloquio tra Dio e l’uomo; poiché “quando preghiamo, parliamo con lui; lui ascoltiamo quando leggiamo gli oracoli divini”» (n.25)*. Occorre sempre riscoprire e credere nella attualità della Parola di Dio, capace di essere la risposta al desiderio del cuore dell’uomo di tutti i tempi: *“quando, trovandoti davanti a una parola del Vangelo, riconoscerai, per intuizione tua, che parla di te, anzi che parla a te, avrai scoperto il tesoro della parola di Dio”* (Card. Martini). Giuseppe Dossetti, fondatore di una comunità monastica in un suo scritto dal titolo *La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*, affermava: *“La parola di Dio, secondo il capitolo 1 della prima lettera di Pietro, è il seme, la semenza incorruttibile che genera e conserva e fa crescere il cristiano e l’intero popolo dei fedeli, la Chiesa. Per Pietro, come per tutto il Nuovo Testamento, l’unica forza generante, l’unico seme di vita nuova per sé incorruttibile, è la parola del Signore. Ogni altra parola, ogni altra mediazione culturale e persino ogni mediazione teologica, anche se in certe fasi della vicenda di un uomo, di una comunità o di una generazione può essere utile e, in certa misura e a certe condizioni, può apparire persino necessaria, non è propriamente generale e creatrice e incorruttibile nel senso assoluto in cui solo la sperma (seme) della parola di Dio è incorruttibile”* (*La parola di Dio seme di vita e di fede incorruttibile*). Noi siamo le parole che ascoltiamo e che a nostra volta usiamo. La parola ha il potere di costituirci e di esprimerci. Una persona che ascolta parole negative diventerà tendenzialmente negativa, una persona che è contornata da persone che usano un linguaggio forte e violento tenderà ad assumere tratti violenti. La parola ci costituisce in modo essenziale. Così ascoltare la Parola di Dio ha ancora di più, per la potenza che la abita, il potere di trasformarci in quello che annuncia. Si ripete ogni volta il prodigio creativo che ci narra il libro della Genesi a proposito dell’atto creativo: *“Dio disse sia la luce e la luce fu, etc...”* (Gen 1,3). L’ascolto “di Dio”, con tutte le dimensioni, di silenzio, di attenzione, di interiorizzazione, di sforzo spirituale per trattenere ciò che si è ascoltato, di decentramento da sé e ricentrato sull’Altro, che esso esige, diviene accoglienza, o meglio, svelamento in sé di una presenza intima a noi più ancora di quanto lo sia il nostro stesso “io”. L’ascolto porta il credente a rifare l’esperienza di Giacobbe, quando il patriarca esclamò: *“Il Signore è in questo luogo e io non lo sapevo”* (Gen 28,16). Ma il luogo di Dio non è altro che la persona umana. *“Per la Bibbia, infatti, Dio non è “Colui che è”, ma “Colui che parla”, e parlando cerca relazione con l’uomo e suscita la sua libertà: infatti, se la parola è un dono, essa può sempre essere accolta o rifiutata. Per questo la vita spirituale cristiana fa anche della lettura un’ascesi, un movimento di incontro con Colui che parla attraverso la pagina biblica”* (E. Bianchi *“le parole della spiritualità”*). Noi a volte preferiamo lasciarci riempire, nutrire, costituire dalle parole umane che non sono quelle della Scrittura, anche quanto le riflettono. Ma se vogliamo davvero rigenerarci, dobbiamo prendere contatto con la Parola viva che è Cristo e che è contenuta nell’Eucaristia e nella Bibbia. Ancora Dossetti: *“Ogni altra parola, staccata o che prevalga sulla parola di Dio, presto si isterilisce, perde la sua forza generante, si fissa in una sterilità piena e si corrompe”*. Gesù stesso è modello di questo legame essenziale con la Parola del Padre, sorgente del Suo essere e del Suo agire. Egli è rimasto sempre legato a quella Parola del Padre *“questi è il figlio mio...”* (Mt 17,7), nel momento del Battesimo. E ai discepoli pose come condizione l’ascolto come sorgivo del loro agire: *“chi ascolta le mie parole e le mette in pratica...”* (Mt

7,24). La Parola di Dio richiama in se stessa un'altra dimensione fondamentale ed è il silenzio biblico, "lo Shema, inteso non solo come assenza di rumore, ma come condizione essenziale per entrare a colloquio con Dio, che richiede: fermarsi, fare silenzio fuori e dentro, diventare recettivi della Parola, disponibili a lasciarsi fare dalla Parola" (E.Bianchi). La nostra è la cultura del rumore, che uccide anche la parola e svuota la parola stessa che non dice più nulla: si chiacchiera, si parla senza dire nulla. E' necessario riscoprire il silenzio come culla dell'essere e del fare, come spazio sacro nel quale udire la Parola che sorge dentro di sé, come forma alta di preghiera: il dire zittisce e allora prende forma e si rivela l'essere.

La riflessione personale

- Quanto curo la conoscenza della Parola di Dio?

- La Parola di Dio è all'origine e alla sorgente della mia vita interiore e del mio agire? O preferisco attingere il senso da parole più facili, più accessibili, e che non hanno carattere incorruttibile ed eterno?

- Quanto coltivo la dimensione del silenzio nella mia vita personale?

- Nella mia comunità quanto è coltivato e vissuto l'ascolto della Parola di Dio?

- Nella mia comunità chi c'è realmente al centro: Dio che parla, agisce e guida, oppure l'uomo che fa parlare Dio, lo fa agire e pretende di condurre Dio?

- La Chiesa parla "in nome di Dio" o al "posto di Dio"?

- Cosa possiamo fare per migliorare l'ascolto della Parola di Dio?

La preghiera

*Concedimi Signore, di stare alla Tua presenza
e di adorarTi nel profondo del cuore.*

*Aiutami a far silenzio, intorno a me e dentro di me,
per poter meglio ascoltare la Tua voce.*

*Ispira Tu i miei pensieri, sentimenti, desideri e decisioni
affinché io cerchi, sempre ed unicamente,
quello che è più gradito a Te.*

*Spirito Santo, dono del Padre, crea in me un cuore nuovo,
libero per donarmi senza riserve, seguendo Cristo umile e povero.*

*Maria, Madre di Gesù e Madre della Chiesa,
modello di disponibilità alla voce di Dio,
aiuta la mia preghiera con la tua preghiera.*

Amen

VI SCHEDA



“IL POPOLO DI DIO”

La Parola

2,4Stringendovi a lui, pietra viva, scartata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio, 5 anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo. 6Si legge infatti nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso. 7Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, 8 sasso d'inciampo e pietra di scandalo. Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati.

-v.4 *Stringendovi a lui, pietra viva, scartata dagli uomini, ma scelta e preziosa davanti a Dio.* Questi versetti presentano un inno cristologico, che agganciandosi al tema introdotto dai vv. 2,1-3, ne costituisce un logico sviluppo teologico, da cui l'autore trae delle conseguenze, che definiscono la natura e la missione propria del cristiano. Se in 2,2-3 Cristo è il cibo, in 2,4-7 è la pietra angolare: i cristiani si edificano su di lui. L'autore si rifà ad immagini veterotestamentarie, lette in prospettiva cristologica. Cristo è la pietra, come per Israele Jhwh era la Roccia. Designando Cristo come pietra viva, si allude al Suo essere Risorto. Cristo è nello stesso tempo il vivente e il rifiutato (rigettata dagli uomini). Questa pietra è rigettata dagli uomini, con un chiaro riferimento allo stato di persecuzione e di incomprendimento a cui fu sottoposto Gesù durante la Sua missione terrena, ma anche con un implicito riferimento allo stato di persecuzione e di sofferenze a cui sono sottoposti i nuovi credenti. Il verbo adoperato è preso dal Salmo 118(117): “*la pietra scartata dai costruttori e diventata la testata d'angolo*”. “*Scartata*” è lo stesso verbo usato da Gesù quando annuncia la Sua passione: “*il Figlio dell'uomo sarà scartato*”.

-v. 5 *Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio, per mezzo di Gesù Cristo.* Si viene a creare un parallelismo tra Cristo e i suoi discepoli, che come il loro maestro sono stati eletti da Dio (1,1) e fanno parte dello stesso progetto salvifico, ma che sono anche incompresi e perseguitati dal mondo. Tuttavia, inseriti in Cristo per mezzo della fede e assimilati a Lui per mezzo del battesimo, sono anch'essi resi pietre viventi, su cui si fonda la speranza del mondo. I cristiani in comunione con Lui sono pietre vive che Egli ha strappato alla morte. Sulla pietra di fondamento che è Cristo e su queste pietre che sono i cristiani si edifica l'edificio spirituale del mondo nuovo: la Chiesa. Si tratta di un edificio sacro per una funzione sacerdotale da esercitare. La vera dignità del cristiano è di essere un solo edificio con Gesù, essere il sacerdozio santo che offre il sacrificio della propria vita. Come il tempio è spirituale, così i cristiani sono costituiti in sacerdozio santo. Sacerdozio santo, abilitato all'offerta spirituale gradita a Dio (Gen 16 4,4; 8,21; Is 56,7), l'offerta di sé con Cristo (Rm 12,1-2). I sacrifici sono sacrifici spirituali graditi a Dio. Culto spirituale non vuol dire immateriale, astratto, ma culto offerto nello Spirito che Gesù ci ha donato dalla croce. Il nostro sacrificio non è gradito a Dio per virtù propria, è possibile offrirlo unitamente al perfetto sacrificio di Gesù Cristo, per mezzo di Gesù Cristo (cfr Ef 5,2). Solo per mezzo di Cristo, che è entrato nel santuario come sommo sacerdote, la chiesa offre il sacrificio gradito a Dio (Eb 13,15-16).

v.6*Si legge infatti nella Scrittura: Ecco io pongo in Sion una pietra angolare, scelta, preziosa e chi crede in essa non resterà confuso. 7Onore dunque a voi che credete; ma per gli increduli la pietra che i costruttori hanno scartato è divenuta la pietra angolare, 8 sasso d'inciampo e pietra di scandalo. Loro v'inciampano perché non credono alla parola; a questo sono stati destinati.* Cristo è la pietra angolare e la testa d'angolo. Qui le due espressioni indicano la pietra di fondamento che fa da angolo e che regge e compagna tutto l'edificio. Cristo è la pietra scelta e preziosa: da cui le pietre, i cristiani, edificate su tale pietra ricevono il loro onore ovvero la loro giusta destinazione per l'eternità. Questo onore e dignità si riveleranno pienamente in futuro, nel giorno del giudizio che è preannunciato dal “non resterà confuso” del v. 6. Ma per gli increduli Cristo è “*pietra d'inciampo*” “*sasso di ostacolo*”. L'inciampare degli increduli nella pietra d'angolo avviene già

ora ma si completerà nella loro sorte definitiva. L'inciampo-scandalo si compie con il rifiuto dell'evangelo. La riflessione della lettera sull'argomento è accentuata dalla breve frase: a ciò sono stati destinati, cioè sono destinati a inciampare, non a disobbedire, perché questo dipende dalla loro decisione personale. Sotto tale angolatura il lavoro missionario compie inevitabilmente una separazione perché il vangelo può essere accolto o respinto (Lc 2,34-35).

2,9Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce; 10voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.

-v. 9 *Ma voi siete la stirpe eletta, il sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua ammirabile luce.* La 1Pt trova motivo di conforto per i credenti nella coscienza di essere parte del numero degli eletti, enumerando una serie di titoli onorifici, che nell'Antico Testamento erano riferiti ad Israele (cfr Is 43,20-21; Es 19,6): ma ora il vero Israele è la Chiesa (Fil 3,3). Con questa ricchissima collezione di metafore Pietro assicura a comunità povere, disperse e disprezzate che esse sono l'opera di Dio nel mondo.

-“*Stirpe eletta*”: (cfr Isaia 43,20). I battezzati sono il “ghénos”, la razza, la stirpe che Dio ha scelto, per un compito speciale. Perché? Perché sia un sacerdozio regale.

-“*Sacerdozio regale*” (Es 19,6 LXX) non vuol dire qualità sacerdotale, ma vuol dire collegio di sacerdoti. Un collegio reale, “reale” nel senso di “re”; sono re e sacerdoti, è una terminologia che viene dall'antico Israele e si trova anche nel libro dell'Esodo (Es 19,4). Ora nella Chiesa la speranza d'Israele è diventata realtà: il suo popolo è sacerdotale, in quanto sta di fronte a Dio e tutti vi hanno accesso a Dio (Rm 5,2; Ef 2,18). Un popolo sacerdotale che regna sul mondo e offre a Dio il mondo in sacrificio. I cristiani sono un collegio di persone che hanno il compito di reggere le sorti del mondo e di mediare l'incontro con Dio. È un discorso che vale per tutti i battezzati.

-“*Nazione santa*” La Chiesa costituisce anche una nazione santa (Es 19,6). “*Santo*” come abbiamo già detto, vuol dire “*separato-appartenente a Dio*”; siete la nazione che Dio ha preso per sé e ha distinto dal resto del mondo. Perché lo ha fatto? Non perché non gli interessa il resto del mondo, non perché vuole bene ad alcuni e non ad altri, ma vi ha scelto, separati e distinti, perché attraverso di voi vuole arrivare a tutti gli altri; attraverso di voi vuole salvare tutti gli altri. Significato analogo ha il titolo popolo che Dio si è acquistato (Is 43,21; Mi 3,17), ossia popolo che è speciale proprietà di Dio, perché è stato scelto da lui, acquistato col sangue di Cristo (1 Pt 1,19; Ap 20,28). È l'investimento di Dio. Il popolo che Dio si è acquistato è la sua proprietà, è il suo investimento, il suo patrimonio. Perché si è acquistato a caro prezzo questo patrimonio che è il popolo? Compito, ovvero missione, dell'intero popolo di Dio è annunciare le sue opere meravigliose di cui è stato spettatore (cfr At 2,1-1). Dove l'opera meravigliosa per eccellenza che le ricapitola tutte è il mistero pasquale di Cristo, luce capace di rischiarare le tenebre dell'esistenza.

-v. 10 *voi, che un tempo eravate non-popolo, ora invece siete il popolo di Dio; voi, un tempo esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia.* L'enunciato si conclude con una citazione da Os 1,8-9; 2, 3,25. È un gioco che Osea ha voluto fare con i nomi dei suoi figli. Ha chiamato il figlio “non mio popolo” e la figlia “non amata” per indicare la situazione di Israele: il popolo che non è popolo, il figlio diletto che non è amato. Ma la profezia annuncia che le cose cambieranno, che la sorte verrà capovolta e il Signore si rivolgerà a “non popolo” e lo chiamerà “popolo mio”, e si rivolgerà a “non amata” e la chiamerà “amata”. È l'esperienza del passaggio dalla dispersione alla raccolta, dal non amore all'amore. I destinatari della lettera, una volta, essendo pagani, erano non-popolo privo della grazia ma ora sono popolo di Dio unicamente per sua misericordia.

La meditazione

L'appartenenza alla Chiesa, al popolo di Dio si connota di alcune dimensioni essenziali. Essa non è fondata su una scelta umana, su una volontà umana di appartenenza, su una scelta elitaria, ma prima di tutto su una chiamata, ricevuta ascoltando e accogliendo la Parola. Credere alla Parola è condizione per aderire alla pietra scartata senza inciamparvi, per accostarsi a Cristo senza scandalizzarsi e venire così fondati ed edificati in Lui,

come casa di Dio (1Pt 4,17; 1Cor 3,16-17; 2 Cor 6,16; Ef 2,20-22; 1Tm 3,15; Eb 3,6; 10,21-22). E' il riferimento ad una esperienza concreta, di adesione reale al Cristo. Se manca, la fede diventa una adesione ideale, disincarnata e sterile. Si entra nell'agnosticismo, che consiste in una nebbia gettata sulle verità della fede, che induce a ritenere che ciascuno può pensare come vuole. E agnosticismo significa pure incredulità pratica: ammettere Dio teoreticamente, accettare a parole alcune verità, e poi vivere come se Dio non esistesse. Chi non nutre la vita della parola di Dio che rigenera continuamente l'atto di fede, si trova debole nel credere. Abbiamo grande bisogno di innaffiare continuamente il cuore con la Parola della Scrittura, così da ricostruire un orizzonte nel quale respirare a pieni polmoni.

La prima realtà è quella della solidità di Cristo, che è la pietra, la sola realtà veramente stabile, il centro della storia umana. Avvicinarsi alla pietra scartata comporta l'accettazione di essere rigettati dagli uomini per divenire pietre edificabili in tempio di Dio. Il Cristo, scelto da Dio come base del nuovo edificio, trasforma a sua immagine quelli che aderiscono a Lui e li coinvolge nell'edificazione della dimora di Dio. Ogni credente, quindi, rientra nel grande progetto del Padre, e viene da Lui utilizzato, come pietra vivente, per la costruzione di quel nuovo mondo inaugurato da Cristo nella Sua risurrezione.

La seconda è quella che dall'essere irremovibili in Gesù, fondati su di lui e con lui solidali, deriva l'essere solidali tra noi, l'essere un unico popolo, comunità, unita indissolubilmente in Cristo, capaci di affrontare la storia oscura e difficile in cui siamo inseriti. La vita di ciascuno di noi, quindi, acquista un significato e un senso spirituale profondo, poiché essa è finalizzata alla realizzazione del sogno di Dio: ricondurre l'umanità in Lui. Compito del credente, consacrato in Cristo e da lui rigenerato, quindi, è quello di consacrare e rigenerare, a sua volta, con il proprio vivere le realtà temporali e materiali reindirizzandole verso Dio. Per attuare questa consacrazione e rigenerazione delle realtà in cui siamo posti, siamo stati anche appositamente dotati di un sacerdozio santo, finalizzato ad offrire sacrifici a Dio graditi. In tal senso San Paolo esorta i Romani *“ad offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio; è questo il vostro culto spirituale”* (Rm 12,1). Questo, infatti, è il progetto del Padre: ricapitolare tutte le cose in Cristo (Ef 1,10) Il nostro vivere, pertanto, si costituisce come un unico grande sacrificio. Sacerdozio regale dice subito che la mediazione tra Dio e gli uomini, di cui siamo rivestiti in virtù della nostra elezione in Cristo e assimilazione a lui, tramite il battesimo, è un servizio che noi dobbiamo rendere agli uomini. Consacrati in Cristo, siamo chiamati a consacrare; santificati, siamo chiamati a santificare; redenti, siamo chiamati a collaborare al progetto di redenzione attuato in Cristo e affidato a ciascuno di noi, perché esso continui a fruttificare nel tempo e possa raggiungere ogni uomo, lungo il cammino della storia. Si tratta di quel connubio tra “separazione” circa la santità, ma piena presenza circa la missione nel mondo e nella storia di cui dobbiamo sentirci responsabili, ambito verso il quale siamo chiamati ad “uscire”, dove dobbiamo “annunciare”, che siamo chiamati ad “abitare”, per “educare” e “trasfigurare” operando così un “nuovo umanesimo” una umanità nuova pienamente riconciliata e ricondotta nel progetto salvifico del Padre, un popolo di uomini liberi, un popolo di uomini in cammino, un popolo di uomini nuovi”. Proclama il Concilio: *“l'eterno Padre con liberissimo ed arcano disegno di sapienza e di bontà creò l'universo; decise di elevare gli uomini alla partecipazione alla Sua vita divina”* (LG 2). Il peccato dell'uomo manderà in frantumi questo progetto e Dio pone in essere un piano di redenzione che si compirà pienamente nella morte e risurrezione di Gesù. E così in Gesù convoca gli uomini alla salvezza. Eleggere e chiamare: insieme concorrono a determinare, con sfaccettature diverse, la realizzazione del popolo di Dio, la comunità universale dei credenti.

Questo popolo ha delle particolari originalissime connotazioni:

1. E' di Dio: non a motivo di potenza o di ricchezza, ma a motivo della grazia. Perché è Lui che lo sceglie e non altri, è Lui che lo evoca e lo convoca, gli dona il suo proprio essere e gli segna il suo finale destino. E' quindi un popolo che sa di non appartenersi, perché a Dio appartiene, come oggetto della Sua scelta, come effetto della Sua chiamata, come destinatario della Sua dilezione.
2. Non è un gruppo etnico chiuso, un ghetto, ma un inconfondibile punto di riferimento per tutti gli altri popoli, innalzato così, secondo la profezia isaiana, ad essere segno tra i popoli.
3. L'anima più profonda di questo popolo è il dono trascendente della comunione, che lo Spirito con i Suoi doni fa germogliare dove e come Egli vuole: una modalità, questa della comunione, che investe la totalità della vita, sia spirituale, sia materiale, di tutto il popolo di Dio.

4. Questo popolo è presente nel mondo e cammina nel tempo totalmente immerso dentro la storia di ogni singolo uomo e di tutti gli uomini insieme. *“Cammina insieme con l'umanità e sperimenta insieme al mondo la medesima sorte terrena”* (GS 40).

5. E' una comunità di fede, radunata nel territorio, capace di offrire a tutti coloro che aderiscono a Cristo, perché battezzati, perché professano l'unica fede, perché partecipi dell'unico sacrificio di Cristo, la forma più ampia possibile di accoglienza e il diritto di esserne membra vive, atte a formare un unico corpo: un popolo sacerdotale, profetico e regale.

In quanto popolo sacerdotale, il Concilio dichiara: *“Tutte le loro opere, le preghiere e le iniziative apostoliche, la vita coniugale e familiare, il lavoro giornaliero, il sollievo spirituale e corporale, se sono compiute nello Spirito, diventano spirituali sacrifici graditi a Dio per Gesù Cristo (cfr 1Pt 2,5), i quali, nella celebrazione della Eucarestia sono pienamente offerti al Padre insieme all'oblazione del Corpo del Signore. Così anche i laici, operando santamente dappertutto, come adoratori, consacrano a Dio il mondo stesso”* (LG 34). Il sacerdozio battesimale ci impegna a fare la volontà di Dio in tutte le circostanze della vita, a progredire nell'amore fraterno grazie ad una effettiva solidarietà a partecipare al culto eucaristico assiduamente, vitalmente uniti a Cristo sacerdote, ad avere una condotta, come dice la lettera agli Ebrei, bella (2,12) e santa (1,15). E' all'interno della nostra vita e della nostra comunione con il Cristo che troviamo *“lo spazio sacro”* più alto e più santo per innalzare a Dio il nostro culto.

Circa il carattere profetico si richiama il valore essenziale della evangelizzazione. Gesù affida agli Apostoli e alla Chiesa la sua stessa missione: *“Andate in tutto il mondo e proclamate il Vangelo ad ogni creatura”* (Mc 16,15). Gli autentici discepoli di Cristo saranno identificati, nel corso dei tempi, come messaggeri inviati ai confini del mondo, perché ogni uomo ed ogni donna, con la conversione e la fede, giunga a far parte del nuovo popolo di Dio. Per questo la Chiesa, mediante una predicazione instancabile, arricchita dai segni evangelici suggeriti da una autentica *“passione”* per l'uomo, come popolo profetico offre al mondo la Parola di luce per interpretare la vita con un sguardo nuovo e aprire i cuori degli uomini all'incontro con Dio. *“Evangelizzare è la grazia e la vocazione propria della Chiesa, la sua identità più profonda. Essa esiste per evangelizzare, vale a dire per predicare ed insegnare, essere il canale del dono della grazia ...”* (Evangelii Nuntiandi, 14) Padre Enzo Bianchi dichiara: *“fuori della evangelizzazione non c'è azione di Chiesa e neppure Chiesa”*. Tanti, che vivono accanto a noi, vedendoci e ascoltandoci, ci chiedono ragione della nostra fede. Dobbiamo accogliere la richiesta. Certamente, la prima, irrinunciabile, possibile e doverosa testimonianza al Vangelo, il nostro primo annuncio profetico, sarà la nostra vita di ogni giorno come singoli credenti e come comunità di Chiesa.

La riflessione personale

-Posso dire di essere pienamente edificato sull'unica pietra che è Cristo? Oppure costruisco la mia vita anche su altri fondamenti umani che prescindono da Lui?

- Se considero la mia comunità è realmente costruita sull'unica pietra che è Gesù Cristo? Oppure ci sono altri motivi, altri fattori ed altre dinamiche che la muovono e la animano?

- Personalmente e comunitariamente siamo presenti nella storia come popolo di Dio con carattere regale, sacerdotale e profetico?

- Sappiamo sentire la storia con passione e vivere con responsabilità cristiana la nostra presenza nelle situazioni che incontriamo, favorendo negli altri, particolarmente nei lontani, l'incontro con Dio, santificando e consacrando il mondo e la storia e offrendo una testimonianza luminosa, credibile e attraente?

- Cosa possiamo migliorare circa la testimonianza personale e comunitaria che siamo chiamati a dare?

La preghiera

Vergine e Madre Maria, tu che, mossa dallo Spirito, hai accolto il Verbo della vita nella profondità della tua umile fede, totalmente donata all'Eterno, aiutaci a dire il nostro "sì" nell'urgenza, più imperiosa che mai, di far risuonare la Buona Notizia di Gesù. Tu, ricolma della presenza di Cristo, hai portato la gioia a Giovanni il Battista, facendolo esultare nel seno di sua madre. Tu, trasalendo di giubilo, hai cantato le meraviglie del Signore. Tu, che rimanesti ferma davanti alla Croce con una fede incrollabile, e ricevesti la gioiosa consolazione della risurrezione, hai radunato i discepoli nell'attesa dello Spirito perché nascesse la Chiesa evangelizzatrice. Ottienici ora un nuovo ardore di risorti per portare a tutti il Vangelo della vita che vince la morte. Dacci la santa audacia di cercare nuove strade perché giunga a tutti il dono della bellezza che non si spegne. Tu, Vergine dell'ascolto e della contemplazione, madre dell'amore, sposa delle nozze eterne, intercedi per la Chiesa, della quale sei l'icona purissima, perché mai si rinchioda e mai si fermi nella sua passione per instaurare il Regno. Stella della nuova evangelizzazione, aiutaci a risplendere nella testimonianza della comunione, del servizio, della fede ardente e generosa, della giustizia e dell'amore verso i poveri, perché la gioia del Vangelo giunga sino ai confini della terra e nessuna periferia sia priva della sua luce. Madre del Vangelo vivente, sorgente di gioia per i piccoli, prega per noi. Amen. Alleluia.

(Papa Francesco)

VII SCHEDA



“TESTIMONI PIU’ CHE MAESTRI”

La seconda parte della lettera è una parenesi dettagliata che dimostra cosa comporti per la vita quotidiana dei cristiani essere il nuovo e vero popolo di Dio. Si rammentano i doveri del cristiano nella vita pubblica (2,13-17), le prestazioni dello schiavo (2,18-25), l’obbedienza della moglie al marito (3,1-6), la cura del marito per la moglie (3,7) e infine la concordia nella comunità (3,8-12). Siamo così introdotti in modo specifico nell’ambito della testimonianza concreta, che rende autentica la fede accolta, creduta, coltivata e celebrata.

La Parola

2,11 Carissimi, io vi esorto come stranieri e pellegrini ad astenervi dai desideri della carne che fanno guerra all’anima. 12 La vostra condotta tra i pagani sia irreprensibile, perché mentre vi calunniano come malfattori, al vedere le vostre buone opere giungano a glorificare Dio nel giorno del giudizio.

I destinatari dell’esortazione sono interpellati ancora come stranieri e pellegrini (come in 1,1-17). Le successive esortazioni derivano da questa essenziale qualifica della condizione del cristiano. In questo mondo il cristiano vive all’estero perché la sua patria è altrove. Pietro così pone la radice essenziale ed esistenziale per poter vivere quanto richiede ai cristiani in ogni ambito di vita, personale e comunitario. L’esortazione ad astenersi dalle concupiscenze carnali suppone che l’uomo corra il rischio di venir travolto dalle concupiscenze, se vi acconsente. Qui il termine *epithumìa* significa desiderio cattivo. Con l’aggettivo *sarchicòs* si intende carnale, tipico dell’uomo che non si sottomette allo Spirito. Come tali queste spinte carnali fanno costantemente guerra all’anima (cfr Gal 5,19-20; Rm 7,23; 2 Cor 10,3; Ef 6,10-20; Gc 4,1; ecc.). Ai cristiani viene raccomandato di preoccuparsi di vivere rettamente, con un comportamento “bello”, piuttosto che irreprensibile, che invece ha un’attinenza morale. E’ il riferimento a quella bellezza iniziale che il libro della Genesi riporta nell’atto creativo e che è la categoria di Dio, il modo con il quale Dio ha creato e ricrea il mondo, la storia e l’uomo. Il cristiano è chiamato ad essere riflesso di questa bellezza. Si aggiunge una motivazione al fatto di condurre una vita bella: le calunnie contro i cristiani vanno messe a tacere. La Chiesa deve difendersi da imputazioni ingiuste e false. I cristiani vengono calunniati e oltraggiati (1 Pt 3,9:15-16; 4,14; 1 Cor 4,12-13; Ap 2,9; ecc.) sono considerati malfattori, criminali. Tacito (Ann. 15,44) che scriveva che i cristiani erano una “*setta che praticava una superstizione nuova e dannosa*”. Ora i cristiani devono superare l’odio con la testimonianza di una vita integerrima. Si usa il termine “*buone opere*”: il comportamento non dev’essere soltanto buono in se stesso, ma deve apparire anche tale all’esterno, per essere incisivo sui pagani. Anche Gesù in Mt 5,16 invita a compiere opere belle alla luce del sole per edificare coloro che vedono. Le opere belle devono avere la forza di ricondurre al Padre. I pagani devono vedere le opere buone e così si sentiranno spinti a lodare Dio (cfr Mt 5,12). I pagani loderanno Dio nel giorno del giudizio, nel giorno dell’ “*episcopé*”. E’ il giorno della visita, non del giudizio, il giorno in cui il Signore interviene per verificare; allora possano rendersi conto che avete ragione. Questo rimando ad un tempo futuro e incerto implica e richiede la paziente perseveranza della testimonianza, anche quando non si colgono subito i frutti di conversione.

Vediamo come questo atteggiamento deve ispirare ogni ambito di vita, sociale, familiare. In maniera riassuntiva percorreremo il testo, cogliendo gli aspetti più significativi e ricorrenti. Così...

2,13 State sottomessi ad ogni istituzione umana per amore del Signore: sia al re come al sovrano, 14 sia ai governatori come ai suoi inviati per punire i malfattori e premiare i buoni. 15 Perché questa è la volontà di Dio: che, operando il bene, voi chiudiate la bocca all’ignoranza degli stolti. 16 Comportatevi come uomini liberi, non servendovi della libertà come di un velo per coprire la malizia, ma come servitori di Dio. 17 Onorate tutti, amate i vostri fratelli, temete Dio, onorate il re.

Viene richiesta la sottomissione in vista non di una sudditanza spersonalizzata, ma di una conversione a partire da dentro, di una capacità di entrare e stare nelle situazioni, anche quelle più lontane, come poteva essere lo Stato dove si operava la divinizzazione dell'imperatore, con atteggiamento di libertà interiore, che nasce dall'appartenere unicamente al Signore. L'obbedienza, che si esprime nella sottomissione, spinge il nuovo credente a mettere da parte le proprie esigenze, i propri interessi ed egoismi, per dare spazio al bene comune e per convertire le strutture mondane del potere e della politica. Ecco che allora a sottomissione diventa un atto di accoglienza dell'altro e pone il cristiano in un atteggiamento di servizio, in cui si mira non alla propria autoaffermazione, ma a quella dell'altro, al suo bene. E questo è possibile non a distanza, ma abitandole con spirito libero, rimanendo uniti profondamente al Signore.

2,18 Domestici, state soggetti con profondo rispetto ai vostri padroni, non solo a quelli buoni e miti, ma anche a quelli difficili. 19 È una grazia per chi conosce Dio subire afflizioni, soffrendo ingiustamente; 20 che gloria sarebbe infatti sopportare il castigo se avete mancato? Ma se facendo il bene sopporterete con pazienza la sofferenza, ciò sarà gradito davanti a Dio. 21 A questo infatti siete stati chiamati, poiché anche Cristo patì per voi, lasciandovi un esempio, perché ne seguiate le orme: 22 egli non commise peccato e non si 23 trovò inganno sulla sua bocca, 23 oltraggiato non rispondeva con oltraggi e soffrendo non minacciava vendetta, ma rimetteva la sua causa a colui che giudica con giustizia. 24 Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce, perché, non vivendo più per il peccato, vivessimo per la giustizia; 25 dalle sue piaghe siete stati guariti. Eravate erranti come pecore, ma ora siete tornati al pastore e guardiano delle vostre anime.

In maniera sorprendente e veramente alternativa alla logica del mondo l'autore richiede atteggiamenti concreti e forti. La via indicata è impensabile perché scrive di una grazia subire afflizioni. È una situazione già espressa dal vangelo secondo Matteo 5,11 dove si parla della beatitudine di essere accusati, insultati e perseguitati per avere scelto di aderire alla via del Signore: *"beati voi quando insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia"*. Il servizio viene prestato a Dio, per cui gli umori, i pregi e i difetti dei padroni non possono essere i criteri di misura con cui si debba obbedire. Il riferimento è sempre a Dio cui si giunge e si devono far giungere gli altri anche con l'accettazione di una ingiustizia accolta in nome, con la forza e la potenza di Dio. L'autore fa riferimento al modello Gesù che nella passione, subì in silenzio e lasciò un esempio, non da contemplare ma da seguire. Così l'autore apre un'orizzonte luminoso di fede anche nelle pieghe più complicate, difficili, tenebrose del vivere, poiché tutto diventa occasione per crescere nell'imitazione di Gesù, modello perfetto della nostra umanità. L'esercizio continuo che la fede chiede è proprio quello di essere trasformati sempre più in Lui, di lasciare i tratti della nostra umanità e assomigliare maggiormente a Lui: e ciò avviene attraverso l'accoglienza reale e concreta delle situazioni contingenti nella misura in cui vengono vissute secondo il Suo modello. Nei versetti finali di questa pericope c'è il riferimento battesimale alla salvezza e alla conversione operate mediante la morte e la Resurrezione di Gesù, che ha fatto sì che l'uomo fosse liberato e ricondotto al Signore, a cui appartiene in modo esclusivo. Morti e Risorti con Cristo si è chiamati a vivere la nuova vita donata da Lui: vivere di Lui e vivere come Lui.

3,1 Ugualmente voi, mogli, state sottomesse ai vostri mariti perché, anche se alcuni si rifiutano di credere alla parola, vengano dalla condotta delle mogli, senza bisogno di parole, conquistati 2 considerando la vostra condotta casta e rispettosa. 3 Il vostro ornamento non sia quello esteriore, capelli intrecciati, collane d'oro, sfoggio di vestiti; 4 cercate piuttosto di adornare l'interno del vostro cuore con un'anima incorruttibile piena di mitezza e di pace: ecco ciò che è prezioso davanti a Dio. 5 Così una volta si ornavano le sante donne che speravano in Dio; esse stavano sottomesse ai loro mariti, 6 come Sara che obbediva ad Abramo, chiamandolo signore. Di essa siete diventate figlie, se operate il bene e non vi lasciate sgomentare da alcuna minaccia. 7 E ugualmente voi, mariti, trattate con riguardo le vostre mogli, perché il loro corpo è più debole, e rendete loro onore perché partecipano con voi della grazia della vita: così non saranno impedito le vostre preghiere.

Anche nel soffermarsi sull'ambito familiare il riferimento è l'inno cristologico precedente (2,21-25), in cui Cristo è lasciato come esempio (2,21) di sottomissione. E' la terza volta che la lettera comanda la sottomissione. Non è una sottomissione all'arbitrio degli uomini, ma alla volontà di Dio manifestata nella creazione (2,13). Il timore da cui la donna si lascia guidare non è la paura del marito, ma il timore di Dio (2,17-18). Ancora una volta si fa riferimento ad una vita vissuta secondo Dio che ha il potere di incidere nel cuore delle persone, convertendole e aprendole a Dio. Questo richiamo è offerto alle donne, invitate a imitare le

donne sante della Scrittura, ma anche agli uomini, chiamati a diventare riflesso dell'amore di Cristo e della Sua attenzione.

L'autore termina con un ritratto semplice ed efficace della comunità

v. 8 *E finalmente siate tutti concordi, partecipate delle gioie e dei dolori degli altri, animati da affetto fraterno, misericordiosi, umili.* 9. *non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete beneducendo; poiché a questo siete stati chiamati per avere in eredità la beneduzione.* 10 *Infatti: Chi vuole amare la vita e vedere giorni felici, trattenga la sua lingua dal male e le sue labbra da parole d'inganno;* 11 *eviti il male e faccia il bene, cerchi la pace e la segua,* 12 *perché gli occhi del Signore sono sopra i giusti e le sue orecchie sono attente alle loro preghiere; ma il volto del Signore è contro coloro che fanno il male.*

Il ritratto è teso a creare comunità nelle quali si viva l'armonia nella pace. Cinque sono gli aggettivi utilizzati. Il primo aggettivo è "concordi", "homófrones", che indica un modo di pensare "omogeneo", nel senso di tendere ad una unanimità, che è la sintesi ed il frutto di essere "partecipate delle gioie e dei dolori degli altri", di avere gli stessi sentimenti, di sapersi amare, capaci di *affezionarsi ai fratelli*. Viene introdotta la dimensione della *miserecordia*, che è presentata con un termine molto profondo: "éu-splanchnoi", un altro aggettivo composto di due elementi: "eu" che è la radice del "bene" e "splanchnoi" che fa riferimento alle "viscere". E' una immagine che l'Antico Testamento utilizza per Dio, con il termine "rachamim" (Os 11,8; Is 49,15). La misericordia richiesta è dunque assumere il sentimento di Dio, è avere i suoi stessi sentimenti per come ci sono stati rivelati da Gesù, il quale "provò compassione". Si giunge all'ultimo sentimento: "umili", che nasce dalla consapevolezza esatta di sé stessi, della propria piccolezza, della fragilità, della debolezza, che sono riferiti alla dimensione creaturale dell'humus, della terra con cui l'uomo è creato. Viene così richiamata l'autentica piccolezza nelle mani di Dio, che richiama la condizione dei poveri in spirito del discorso della montagna (Mt 5, 1-12). Torna ancora una volta una verità che l'autore ha voluto proporre con insistenza: la forza si manifesta nell'essere piccoli, comunità piccole, umiliate, insignificanti, disperse, perseguitate, che apparentemente non contano niente. "Non rendete male per male, né ingiuria per ingiuria, ma, al contrario, rispondete beneducendo". Viene poi richiesto al cristiano di non ripagare il male col male, ma anzi di vincere il male col bene e la maledizione con la beneduzione per vivere la vocazione di ricevere la beneduzione, e diventare beneduzione per gli altri. Anche in questa parte si chiede non si fermarsi ad un atteggiamento di filosofica atarassia, ma di piena identificazione con il Padre secondo il comando di Gesù: "Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,38-45). Alla radice della vita comunitaria e degli atteggiamenti richiesti in essa c'è sempre la dimensione contemplativa di Dio, da cui lasciarsi convertire, contagiare e riempire. Se manca questo riferimento verticale, tutto è svilito e ridotto a mera filantropia e si spegne quel riferimento "sacramentale" a Dio. Così con un riferimento al Sal 33,13-17. Si mette in guardia dai litigi e dai peccati di lingua e si esortano al comportamento pacifico (vv.8-9), ma specialmente esprimono il contrasto inconciliabile tra il fare il male e il fare il bene (vv.11-12).

La meditazione

La Chiesa è chiamata a prestare al mondo il suo servizio di testimonianza per rendere onore a Dio e proseguire l'opera di Gesù Cristo. I cristiani devono diventare attraenti a causa della loro vita bella. Occorre riscoprire la categoria della bellezza, non leziosa, superficiale, apparente, ma quella vera, espressione profonda della Bellezza divina. Ma come è possibile compiere questa esperienza di Bellezza? Quando le opere diventano belle, prima ancora che buone? Anzitutto occorre dire che il termine buono ha una valenza morale, riferimento ad un codice di valori che può avere anche una persona che non è cristiana. La categoria della Bellezza essendo una tipica manifestazione di Dio richiama ed implica in maniera forte ed essenziale il riferimento a Dio. Perché una vita sia bella è necessario farla dipendere e scaturire direttamente da Dio, dall'ascolto della Sua Parola che è intrisa di Bellezza divina ed ha la forza creatrice in sé stessa. Nel rendere questo servizio al mondo la chiesa non può confidare nella propria saggezza e capacità. Dio solo può concederle il successo. Le buone opere della

Chiesa provengono da lui solo. È Lui che converte mediante la Chiesa. Questo atteggiamento fortemente responsabile verso il mondo e la storia dove incarnare il Regno di Dio viene richiamato in ogni ambito di vita. Comprendiamo come il cristianesimo non intenda rivoluzionare i rapporti sociali e quelli familiari, creando in tal modo scandalo ed opposizione, ma ne dà una lettura nuova alla luce di Cristo: tutto il vivere cristiano, ad ogni livello, deve essere riparametrato su Cristo, trovare il senso più vero e profondo in Lui, così che il Cristo, morto e risorto, diventi, per il credente, la sua nuova “forma mentis” e “habitus”, veste nuova assunta con il Battesimo, nel quale l’uomo nuovo si riveste di Cristo (Gal 3,27). Viene richiamato, in ogni ambito di vita e di impegno, il valore fondamentale della testimonianza e il potere di conversione che essa ha, più delle molte parole. Le persone spesso non si convincono a suon di parole, non ci sono dei discorsi da fare. Non è l’indottrinamento, non è lo spiegare qualcosa che fa cambiare la mentalità. Diventa allora metodo importante, come la sottomissione al violento, anche la sopportazione paziente dell’incredulo che non si conquista con le prediche, ma con una relazione buona di affetto, continuando a volergli bene. Al di là, comunque, dell’accentuato richiamo alla sottomissione, va colto lo spirito di collaborazione e di ricerca del bene per l’altro, chiunque esso sia: il re, il padrone, il coniuge. Ciò richiede sempre un mettersi da parte per fare spazio alle sue esigenze e necessità dell’altro, espressione propria dell’amore. Indica uno stile di rapporto non basato sulla competizione e sul potere, ma sul rispetto e mutuo servizio. Per il credente ciò è enormemente facilitato e sostenuto dal guardare all’amore di Cristo. Ci ricordiamo di quanto San Paolo VI scriveva: *“Occorre fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura e delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l’incontro con la Buona Novella. Ma questo incontro non si produrrà, se la Buona Novella non è proclamata. Ed essa deve anzitutto essere proclamata mediante la testimonianza. Ecco: un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità degli uomini nella quale vivono, manifestano capacità di comprensione e di accoglienza, comunione di vita e di destino con gli altri, solidarietà negli sforzi di tutti per tutto ciò che è nobile e buono. Ecco: essi irradiano, inoltre, in maniera molto semplice e spontanea, la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede, e che non si oserebbe immaginare. Allora con tale testimonianza senza parole, questi cristiani fanno salire nel cuore di coloro che li vedono vivere, domande irresistibili: perché sono così? Perché vivono in tal modo? Che cosa o chi li ispira? Perché sono in mezzo a noi? Ebbene, una tale testimonianza è già una proclamazione silenziosa, ma molto forte ed efficace della Buona Novella. Vi è qui un gesto iniziale di evangelizzazione(...). Altre domande poi sorgeranno, più profonde e più impegnative, provocate da questa testimonianza che comporta presenza, partecipazione, solidarietà, e che è un elemento essenziale, generalmente il primo, nella evangelizzazione”* (Paolo VI, *Evangelii Nuntiandi* 20-21). Quello che è importante sottolineare è l’importanza delle relazioni umane, che nascono dall’esperienza della fede e che sono dimensione essenziale per la comunità, chiamata a vivere quanto celebra dentro una rete di relazioni significativa e bella, con atteggiamenti concreti di stima, accoglienza, condivisione, correzione reciproca. Noi tutti viviamo di relazioni, abbiamo bisogno di relazioni, poiché Dio disse *“non è bene che l’uomo sia solo”*, ma spesso queste relazioni sono ferite e la fede dapprima è l’occasione per guarirle, per rinvigorirle, per correggerle. Gesù è stato l’uomo delle relazioni, capace di intessere legami sani, veri, profondi, liberi e liberanti. Le relazioni che Lui era capace di creare erano l’alveo dove l’altro ritrovava pienamente se stesso, la sua luce, la dignità, la bellezza, una nuova possibilità.

La riflessione personale

**- Sono capace di tradurre la fede accolta e celebrata in uno stile di vita concreto?
Oppure vivo in modo scisso tra “dentro” e “fuori”?**

- La nostra è una comunità aperta, da dove i cristiani, che ricevono l’annuncio della fede in Gesù, morto e risorto e vi aderiscono, sono chiamati ad uscire per abitare la storia in modo responsabile?

- L’ambito della politica, quello lavorativo, quello familiare sono i luoghi nei quali il cristiano è chiamato a incarnare la fede. Come comunità e personalmente siamo capaci di raggiungere questi luoghi e portare in essi l’annuncio del vangelo?

- Come sono le relazioni nella mia comunità? Quali luci e quali ombre rintraccio?

- A livello personale e comunitario, quali elementi tra quelli richiamati dall’autore circa lo stile della fraternità, sono presenti e quali mancano?

-Cosa possiamo fare per migliorare le relazioni comunitarie?

La preghiera

Signore, io credo: io voglio credere in Te.

O Signore, fa' che la mia fede sia piena, senza riserve, e che essa penetri nel mio pensiero, nel mio modo di giudicare le cose divine e le cose umane.

O Signore, fa' che la mia fede sia libera: cioè abbia il concorso personale della mia adesione, accetti le rinunce ed i doveri che essa comporta e che esprima l'apice decisivo della mia personalità: credo in Te, o Signore.

O Signore, fa' che la mia fede sia certa;

certa d'una sua esteriore congruenza di prove e d'una interiore testimonianza dello Spirito Santo, certa di una sua luce rassicurante, d'una sua conclusione pacificante, d'una sua assimilazione riposante.

O Signore, fa' che la mia fede sia forte;

non tema le contrarietà dei problemi,

onde è piena l'esperienza della nostra vita avida di luce;

non tema le avversità di chi la discute, la impugna, la rifiuta, la nega;

ma si rinsaldi nell'intima prova della Tua verità, resista alla fatica della critica,

si corrobora nella affermazione continua sormontante le difficoltà dialettiche e spirituali, in cui si svolge la nostra temporale esistenza.

O Signore, fa' che la mia fede sia gioiosa e dia pace e letizia al mio spirito,

e lo abiliti all'orazione con Dio e alla consacrazione con gli uomini,

così che irradi nel colloquio sacro e profano l'interiore beatitudine del suo fortunato possesso.

O Signore, fa' che la mia fede sia operosa

e dia alla carità le ragioni della sua espansione morale,

così che sia vera amicizia con Te e sia in Te nelle opere,

nelle sofferenze, nell'attesa della rivelazione finale,

una continua testimonianza, un alimento continuo di speranza.

O Signore, fa' che la mia fede sia umile e non presuma fondarsi sull'esperienza del mio pensiero e del mio sentimento;

ma si arrenda alla testimonianza dello Spirito Santo,

e non abbia altra migliore garanzia

che nella docilità alla Tradizione

e all'autorità del Magistero della santa Chiesa.

Amen.

(San Paolo VI)

VIII SCHEDA



“AD IMMAGINE DEL SERVO....”

La Parola

5,1Esorto gli anziani che sono tra voi, quale anziano come loro, testimone delle sofferenze di Cristo e partecipe della gloria che deve manifestarsi: 2 pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; 3 non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. 4E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce. 5Ugualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili.

La lettera termina con l'esortazione ai presbiteri della Chiesa. Gli anziani, i presbyteroi, sono i capi eletti della comunità (cfr At 14,23; 15,2; 16,4; Gc 5,14; 1 Tm 5,17; Tt 1,5). L'autore si inserisce a questo punto nel gruppo e si definisce se stesso "coanziano": collocandosi come fratello accanto e tra gli altri. L'autore si definisce testimone dei patimenti di Cristo. Così da una parte si appella alla sua testimonianza oculare e alla testimonianza che rende a Cristo attraverso una vita conforme alla sua passione. Dall'ufficio di essere responsabile di comunità è generato in Pietro da una lunga familiarità con le sofferenze di Cristo. Possiamo dire che le sofferenze che vive a causa del suo essere credente e responsabile della comunità, vengono vissute e devono essere intese come associazione alle sofferenze di Cristo e strumento attraverso il quale Cristo stesso continua ad essere presente nella Chiesa. Anche nella presentazione riferita a se stesso, l'autore fa sfociare il mistero della sofferenza nella gloria, riferimento alla Resurrezione. Per il cristiano la sofferenza non è una strada senza uscita, un vicolo cieco, l'ultima parola, ma diventa sempre transitoria per un qualcosa di più grande. Essa è "via per la Resurrezione". Così tutto quanto Paolo ha vissuto in riferimento a Cristo, deve essere vissuto da ogni presbitero, che deve avere come modello di riferimento sempre e solo l'unico e perfetto Sacerdote: il Signore Gesù.

-v. 2 pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo 3 non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. Pietro condivide con i presbiteri quel mandato ricevuto direttamente dal Signore, con l'utilizzo della stessa parola usata da Gesù. "Pascete" richiama il vangelo di Giovanni, in cui il Gesù risorto per tre volte chiede a Pietro se lo ama e per tre volte lo sollecita a pascere le sue pecorelle (Gv 21,15-17). La funzione dei presbiteri, attraverso Pietro è agganciata direttamente a Cristo, che continua la Sua presenza e azione attraverso i pastori eletti. Il presbitero è dunque chiamato ad essere presenza di Cristo, che parla e agisce attraverso la funzione e, dovremmo dire, la persona del presbitero nella sua interezza. Il gregge è di Dio e l'espressione dice appartenenza e lo sottrae dalla proprietà illecita degli anziani. Ciò definisce la loro posizione sia davanti al gregge che davanti a Dio. Davanti al gregge essi si configurano come ministri del Cristo, che operano in suo nome e per suo conto. Queste parole ricordano il discorso di Paolo agli anziani di Efeso: "*Vegliate su voi stessi e su tutto il gregge, in mezzo al quale lo Spirito santo vi ha posti come vescovi a pascere la Chiesa di Dio, che egli si è acquistata con il suo sangue*" (At 20, 28). L'autore specifica con chiarezza cosa significhi "pascere" e fornisce atteggiamenti concreti che il presbitero deve avere: "sorvegliare". Il verbo greco usato per dire sorvegliare è un participio presente ed indica una costanza e una persistenza di questa azione nei confronti del gregge, Chi sorveglia è colui che vede dall'alto e non si lascia travolgere dalle situazioni, vede e giudica l'insieme, senza fermarsi o limitarsi ai particolari, ma valutando tutto in un ambito generale più vasto. Dopo questo monito si aggiungono delle condizioni necessarie: "*non per forza*" chi è responsabile deve essere sempre conscio di non compiere la propria volontà, ma quella del Signore e quindi la vive con pace, serenità, tranquillità; "*non per vile interesse*" il pastore è preoccupato di quello che deve dare e non di quello che prende; "*non spadroneggiando*" è il riferimento all'autorità, che deve essere riconosciuta ma che non deve trasformarsi in un non riconoscere e rispettare la dignità degli altri, a ritenersi "padroni" della vita altrui e quindi di poterne

fare quanto si vuole; “*volentieri secondo Dio*”, “*di buon animo*” è il riferimento alla magnanimità, alla grandezza d’animo che deve animare il servizio; “*facendovi modelli del gregge*” è un insegnamento fondamentale di Gesù agli apostoli: la cifra del servizio è quello non di comandare sugli altri, ma di essere modello ed esempio che gli altri possano seguire. Ci ricordiamo il momento sintesi della vita di Gesù, quando Egli stesso disse: “*vi ho dato l’esempio perché come ho fatto io così facciate anche voi*” (Gv 13,15). La missione del pastore non è di parlare di Cristo, come se fosse qualcuno di altro da se stessi, ma rivelare Cristo dentro la propria umanità abitata da Lui. Prima ancora che attraverso le “opere ministeriali” che attuano la presenza di Cristo e oltre l’ambito ministeriale, il presbitero deve essere presenza di Cristo sempre e comunque, perché non si tratta di un lavoro, di un abito da assumere e dismettere in certi luoghi o in certi orari, ma è esperienza di contatto vivo con il Signore continua, totale che invade ogni aspetto, ogni ambito, ogni momento. Se si nota vi è un confronto tra comportamenti negativi e positivi, tra comportamenti egoistici e altruistici, che trovano la loro barriera di inconciliabilità in quel “*ma*” che non solo li divide, contrapponendoli tra loro, ma li rende anche incompatibili e irriducibili l'uno all'altro. E’ un richiamo esigente ai presbiteri che sono invitati a compiere il loro passaggio radicale dalla morte alla vita, che per il ministero si traduce passare da una visione egoistica e utilitaristica della missione a cui sono chiamati, ad una in cui essi, diventano presenza di Cristo morto e risorto, che dona la vita a tutti e per tutti.

-v 4. *E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce.* La ricompensa è presentata con l’immagine della corona, secondo l’antica usanza di conferire una corona al vincitore di una gara. La corona che donerà Cristo “non si corrompe, non si macchia e non marcisce.., conservata nei cieli per voi” (1, 4) e così la fedele condivisione dell’azione pastorale di Cristo comporta anche la condivisione della sua gloria.

- v 5. *Uguualmente, voi, giovani, siate sottomessi agli anziani. Rivestitevi tutti di umiltà gli uni verso gli altri, perché Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili.* Ai giovani viene impartita l’esortazione all’obbedienza. I giovani sono coloro che non solo hanno una età minore, ma anche un ruolo di servizio all’interno della comunità stessa in collaborazione con gli anziani. Nel Nuovo Testamento vediamo come il termine, che compare 12 volte, sia usato prevalentemente per indicare l’età, ma in Lc 22,26 e At 5,6 sembra riferirsi ad un qualche ruolo di servizio all’interno della comunità. Il giovane è colto ed equiparato a colui che serve, che aveva un ruolo e svolgeva un servizio nella comunità. Essi vengono esortati alla sottomissione agli anziani, Anche qui, come già nei richiami passati di sottomissione (3,1-3,7) sottomissione intesa come libero servizio in favore dell’altro compiuto in nome di Cristo servo sofferente del Padre (2,21-25). “*Rivestitevi tutti di umiltà*”: l’accento cade su “*tutti*” per sottolineare come l’intera comunità debba al proprio interno tenere comportamenti e rapporti di reciproca disponibilità e di servizio. La sottomissione reciproca diventa un forte collante dell’intera comunità. Il prevalere di persone animate da uno spirito di dominio e di prevaricazione all’interno della comunità crea spaccature, divisioni, contrasti, contrapposizioni, rancori e invidie lacerando il corpo di Cristo, che è la Chiesa (1Cor 1,10-17). Se ci soffermiamo per un istante sulla terminologia, cogliamo un aspetto significativo e interessante: il verbo greco tradotto con “rivestitevi” letteralmente significa “mi allaccio intorno ai fianchi”, mentre il sostantivo che ne deriva significa “grembiule da schiavi”. Dunque l’invito “rivestitevi” non è ad assumere un sentimento di umiltà, ma ad assumere uno stile di vita: “allacciare attorno ai propri fianchi il grembiule del servizio” e così diventare icona di colui, che “*si alzò da tavola, depose le vesti e, preso un asciugatoio, se lo cinse attorno alla vita. Poi versò dell’acqua nel catino e cominciò a lavare i piedi dei discepoli e ad asciugarli con l’asciugatoio di cui si era cinto*” (Gv.13,4-5). E così ancora una volta Cristo diventa il parametro su cui il credente e l’intera comunità sono chiamati a commisurarsi e a confrontarsi; “*Dio resiste ai superbi, ma dà grazia agli umili*”. Torna il concetto della piccolezza, che è sorretto con la citazione della Scrittura di Pr 3,34 che si trova anche in Gc 4,6: “*Dio si oppone ai superbi, ma dà grazia agli umili*”. Ci soffermiamo per un istante. Chi sono i superbi, ai quali Dio resiste? Sono “*yperephanois*”, coloro che vogliono apparire assai di più di ciò che sono. Gli umili sono coloro che hanno una esatta consapevolezza di se stessi e sono affidati completamente a Dio. Esempio di umiltà è Maria che canta il Magnificat e in esso le “grandi opere” e l’essere chiamata “beata da tutte le generazioni”. E’ un canto di lode, di riconoscenza che nasce dalla considerazione della grandezza di Maria: in sé e per la storia che verrà. Dove sta l’umiltà di Maria, se parla di sé in un modo così grande ed eccelso? Nel fatto che Maria riconosce che ciò che Lei è ed ha è opera esclusiva di Dio e a Lui unicamente va la lode. L’esatta consapevolezza cui prima si fa riferimento a proposito dell’umiltà è da intendersi non solo in chiave negativa, ma anche e soprattutto in chiave positiva. L’umile allora

non è colui che “non ha”, che “non è”, ma è colui che riconosce ed attribuisce a Dio il suo “essere” e il suo “avere”.

La meditazione

Coloro che hanno compiti di responsabilità nei confronti di altri sono chiamati conservare la pace del cuore e liberarsi dall'ansia da prestazione, sapendo che del gregge non si è padroni ma sono responsabili. Nel condurre, servire, guidare gli altri occorre sempre mantenere viva la consapevolezza che chi agisce è il Signore e che il proprio servizio occorre farlo in nome di Dio e non al posto di Dio. E qui si può recuperare un termometro essenziale che Gesù stesso ha dato, quando dice “*il mio gioco è dolce e il mio carico leggero*” (Mt 11,28-30). Ciò significa che quando si sente il peso sfiancante del servizio, che genera frustrazione, tensione, malumore, pesantezze, intransigenza, durezza, è il segno che si sta fondando quel servizio troppo e solo su se stessi e meno sul Signore e si sta svilendo la missione di quella “bellezza” e “volenterosità” richiamate dall'autore-Sant'Agostino, esorta il catechista a catechizzare con gioia: *gaudens catechizet* (nel *De catechizandis rudibus*). Il servizio alla Chiesa e in essa ai fratelli, poiché deve essere in nome di Cristo deve essere secondo la logica di Cristo stesso. E qual è la logica di Dio che Gesù ci ha rivelato? E' la logica della pura gratuità, che fonda quei richiami a essere liberi da ogni interesse, sia di beni, di denaro, come pure di ricerca di prestigio e di successo. Il rischio di passare al desiderio di guadagno è forte; e l'avarizia del responsabile che cerca di trarre vantaggio dalla propria posizione distrugge la fiducia. Nel ministero deve risuonare sempre e forte la parola di Gesù: “*gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date*” (Mt 10, 8). Sempre più sta cadendo la logica della gratuità e in ogni ambito c'è la logica della mercificazione: tutto ha un prezzo e tutti hanno un prezzo. E questa logica ha invaso anche lo spazio sacro di Dio, che è gratuità assoluta. Subdola è la tentazione di avere un tornaconto personale al proprio agire, anche quando è in nome di Dio: è l'affermazione di se stessi, il riconoscimento e la gratificazione, è legare a se le persone, è il desiderio di essere ricambiati. Nella comunità si deve riflettere nitido il volto divino di Cristo e non il volto umano dei presbiteri. Nella comunità deve respirarsi il buon profumo di Cristo, un'essenza composta da vari elementi: l'umiltà, la gratuità, la piccolezza, il servizio reciproco e disinteressato, il rispetto della dignità, il riconoscimento dell'altro, l'obbedienza reciproca, la gioia, la purezza di intenzioni, la libertà di lasciare essere l'altro se stesso in riferimento a Dio.

La riflessione personale

- Se penso alla mia comunità quali considerazioni vengono spontanee?

- Si riflette nella mia comunità il volto bello di Cristo servo, che gratuitamente dona la vita con umiltà, oppure si riflettono altri volti con altre logiche?

- Si respira il buon profumo di Cristo? Quali elementi, a livello personale e come comunità, sono presenti e quali mancano?

- Se sono presbitero: come vivo la missione che mi è stata consegnata da Cristo?

Quali atteggiamenti sento di avere e quali ancora mancano?

Per coloro che mi sono affidati, sono presenza di Cristo sempre e ovunque: con il mio ministero e anche con la mia umanità?

La preghiera

Signore, da' a i Tuoi Ministri un cuore che riassume tutta la loro educazione e la loro preparazione e che sia cosciente della grande novità che si è prodotta nella loro vita, che si è stampata nella loro anima.

Dona un cuore che sia quindi capace di tutte le operazioni, e i sentimenti nuovi che Tu domandi a chi hai eletto ad esserti Ministro del Tuo Corpo Eucaristico e del Tuo Corpo Mistico della Chiesa.

O Signore, un cuore puro, capace di amare Te solo con la pienezza, con la gioia, con la profondità che solo Tu puoi dare, quando sei l'esclusivo, il totale oggetto dell'amore di un cuore umano; un cuore puro che non conosce il male se non per definirlo, combatterlo e fuggirlo; un cuore puro come quello di un fanciullo, capace di entusiasinarsi e di trepidare.

O Signore, da' a questi Tuoi Ministri un cuore grande, aperto ai Tuoi pensieri e chiuso ad ogni meschina ambizione, ad ogni miserabile competizione umana; un cuore grande, capace di eguagliarsi al Tuo e di contenere dentro di sé le proporzioni della Chiesa, le proporzioni del mondo, capace di tutti amare, di tutti servire, di tutti essere interprete.

E poi, o Signore, un cuore forte, pronto e disposto a sostenere ogni difficoltà, ogni tentazione, ogni debolezza, ogni noia, ogni stanchezza, e che sappia con costanza, con assiduità, con eroismo servire il Ministero che Tu affidi a questi Tuoi figli fatti identici a Te.

Un cuore, insomma, o Signore, capace veramente di amare, cioè di comprendere, di accogliere, di servire, di sacrificarsi, di essere beato nel palpitare dei Tuoi sentimenti e dei Tuoi pensieri.

Amen

(San Paolo VI)

Vi ho scritto, come io ritengo,
brevemente per mezzo di Silvano, fratello fedele,
per esortarvi e attestarvi
che questa è la vera grazia di Dio.

In essa state saldi
Salutatevi l'un l'altro con bacio di carità.
Pace a voi tutti che siete in Cristo!

